

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

SAN FRANCISCO

La Conferenza di San Francisco si è aperta nel giorno che fu stabilito a Yalta per la evidente ragione che non è stato possibile rimandarla.

Bisogna avere bene in mente questa verità se si vogliono esprimere giudizi e far previsioni. Due cose molto difficili e la seconda, forse, impossibile.

I presunti arbitri delle sorti del mondo non hanno, questa volta, dominato gli eventi.

Nessuno dei tre promotori ha potuto assumersi la responsabilità di fermare la macchina che era stata messa in moto fin dallo scorso febbraio, di far richiamare i delegati che già erano in viaggio, di seminare ancora delusione e malumore in tante cancellerie e in tanti paesi. E nessuno dei tre promotori ha potuto far prevalere le speciali ragioni per le quali avrebbe desiderato il rinvio.

Peraltro questo è stato certamente voluto e certamente è stato pure proposto e discusso.

È stato ventilato, ed era logico, anche a Washington nello scontro fu palese dalla improvvisa morte di Roosevelt. Ma più intensamente il rinvio è stato desiderato a Londra ed a Mosca.

Non, questo, perché all'appuntamento californiano sia mancata quella definitiva vittoria militare che a Yalta era forse stata prevista più sollecita di quel che in realtà non si mostri. La vittoria contro la Germania, non presente all'inaugurazione, non tarderà a giungere a Frisco.

Il rinvio è stato desiderato, sopra tutto, a Mosca e Londra quando fu palese la posizione, diciamo, costituzionale che i tre promotori intendevano assumere verso gli altri partecipanti. Si trattava di una posizione di spiccato privilegio che non si sarebbe dovuta estendere mai ad altre potenze, nemmeno a quelle qualificate come « invitanti ».

Fu per questo che il governo di De Gaulle declinò l'offerta di quella qualità e delle annesso funzioni. Fu per questo che si ebbero proteste da parte della stampa, e certo anche delle cancellerie, degli Stati minori.

Di quegli Stati minori che comprendono su per giù i tre quarti dell'umanità. Ma più delle proteste fu forse eloquente il senso, che si diffuse, di un generale disagio.

Già nella Carta Atlantica i due firmatari anglosassoni avevano riservato a se stessi, con la polizia del futuro ordine mondiale, una preponderanza manifestata nel sindacato della vita internazionale. Questa preponderanza era stata, in seguito, automaticamente riconosciuta anche all'Unione Sovietica, terzo protagonista.

A Yalta questi propositi assunsero, in vista delle prossime asse dei popoli, una forma più concreta. E si adombrarono criteri procedurali che suscitano una reazione notevole. Questa reazione certo diffuse qualche ombra sulla serena fiducia e sulla limpida concordia che a Yalta avevano regnato e fecero pensare alla opportunità di rivedere certi piani prima di sottoporli alla plenaria discussione dei delegati di tutti i paesi.

Ma intanto si profilavano altre difficoltà. Si erano, a Yalta, fissati i limiti delle zone di occupazione della Germania e si erano anche, con l'accecamento della linea Curzon, determinati i confini dello Stato polacco. Si aggravava peraltro, in vista della partecipazione al Congresso di San Francisco, la questione della legittima rappresentanza della Polonia divenuta urgentissima e più spinosa che mai con la coesistenza di due governi rispettivamente a Londra e a Lublino. Così la questione doveva poi acuitarsi al punto da gettare, alla vigilia del Congresso, la costernazione in qualche cancelleria.

Ciononostante, il consenso californiano iniziò, con la massima puntualità, i suoi lavori. Il peso degli interessi di quaranta Stati fu prevalso.

Non diciamo che questa puntualità « malgre tout » non è un maio auspicio.

Non lo è perché, in fatto, consacra la vittoria della inerzia inorganica voluta dai grandi paesi sulle volontà precise e consapevoli dei nominali arbitri della vita internazionale.

La dove queste volontà appaiono perplesse e forse divergenti, s'insidia l'onda delle aspirazioni di una umanità la quale vuole e chiede pace e giustizia e condanna gli orgogliosi propositi che possono attraversare il cuore e la mente di uno o più Grandi vittoriosi. È l'onda calda di quelle aspirazioni lambisce e anche varca le soglie dei potenti e può ricomparire alla realtà dei dolori e dei bisogni del mondo intero.

Le vie della provvidenza sono infinite. Vedete: una avventura per il popolo americano, un dolore grande per l'umanità civile è stata la scomparsa di Franklin Roosevelt che è caduto alla vigilia del trionfo del suo popolo e suo. Ma con l'uomo non sono caduti i principi dell'America ha perduto un'accorta tenacia, una ferma e duttile volontà e una sapiente tattica risoltrice dei contingenti problemi. Ma con lo spirito di Roosevelt l'America e il mondo intero hanno essenzialmente conservato una fede ed una forza guardata che la dovrà far trionfare. Così, liberato dalle ombre fatali delle contingenze, quello spirito non è mai apparso tanto vigoroso. Ed esso fiammeggia nelle dichiarazioni di un successore onesto, che sono state solenni e veramente degne del Porra in cui l'America combatte, col sangue, in Europa, quei diritti che già fu rimpoverito ai non migliori ame-

ricani di aver voluto, un giorno, acquistare con l'oro.

Vi è in quelle affermazioni un mirabile programma di civiltà umana e pacifica. E ad esso risponde la oscura profonda aspirazione dei popoli rappresentati alla Conferenza di California.

La puntualità di San Francisco, vittoria dei minori, suggerisce questi pensieri.

E l'Italia?

L'Italia ha intanto marciato spedita per la via della sua redenzione versando, su questa il suo sangue misto a quello degli Alleati che per lei non sono che cobelligeranti. Ma a San Francisco l'Italia è ferma davanti ad una porta sbarrata. Sta così, ferma ed esclusa, in quella California che è feconda e arricchita da tanta fatica dei suoi migliori coloni.

Non importa. L'adunata dei popoli non potrà, senza che l'Italia sia presente e ascoltata, decidere della sorte di genti e di terre italiane. Chè se questo potesse, contro ogni previsione, accadere, meglio sarebbe forse non aver partecipato, alla consumazione di una grave iniquità.

Ma nessuno di noi pensa a questo. Ci dà sicurezza ormai l'anima del mondo, l'anima grande umana che sentiamo essere presente a San Francisco, ospite della maggior democrazia che la fortuna ha benedetto, ma che oggi è nobilitata dal sacrificio supremo del sangue.

GUSTAVO LANFRANCHI

Vita di Harry Truman

NOSTRO SERVIZIO ESCLUSIVO

Fu Henry Wallace, predecessore del Presidente Truman nella carica di vicepresidente, a coniare la frase: « secolo dell'uomo comune ». Wallace parlava del cittadino medio, l'altoquinto mitico uomo della strada di tutto il mondo; ma avrebbe potuto parlare egualmente del suo successore che è ora pervenuto in circostanze drammatiche a condurre gli Stati Uniti d'America dalla guerra ai non meno ardui problemi della pace.

La vita, il carattere, le opinioni, la filosofia generale del trentatreesimo presidente dell'America sono egualmente regolati dalla media arca. Egli non è un genio fornito di spettacolose qualità; tutta la sua carriera è stata un lento, costante progresso, finora, cioè fino a quando nel giro di poche ore si è trovato fatto segno all'attenzione generale per essere divenuto uno dei « tre grandi », la cui decisione coinvolge gli interessi del mondo intero, Harry Truman è nato a Lamar, nella parte sudoccidentale del Missouri, l'8 maggio del 1884, ed ha passato gran parte della sua vita nella contea di Jackson nel Kansas in cui la sua famiglia ha risieduto per quasi un secolo.

Dei suoi antenati egli ha detto: « Erano un po' di tutto. Se scendeste l'albero genealogico della famiglia potrebbe esserne qualsiasi cosa, ci sarebbero certamente le razze scozzesi, irlandese e olandese ».

Da ragazzo era molto serio. Il suo sogno era l'accademia militare di Westpoint, ma alla visita medica non fu ritenuto idoneo perché debole di vista. Giovanissimo dovette cominciare a lavorare perché il padre aveva perduto gran parte del patrimonio e non poteva permettersi di mandarlo all'università. Il suo primo lavoro lo ebbe nell'ufficio spedizioni del giornale Kansas City Star, poi fu impiegato alla stazione di Santa Fe. In seguito andò in una banca, dove salì al grado di bibliotecario.

Suo nonno chiese che i nipoti « incaricassero della sua azienda agricola di 250 ettari, ed essi accettarono. Così, per dieci anni, Harry fece il contadino ed ancora una chiamato così. « Quel ragazzo sapeva

tracciare il solco più diritto del paese », disse di lui sua madre. « Era un agricoltore che poteva far tutto, e faceva tutto un po' meglio degli altri ». Il Presidente Truman afferma che la madre è stata la persona che ha avuto maggiore influenza nella sua vita. « È una signora novantenne niente affatto abbacinata dal successo del figlio. « Harry, ora fa il bravo ragazzo », fu tutto quello che essa disse quando egli le annunciò per telefono la sua elezione a vicepresidente. Di nuovo le parlò quando fu chiamato alla Casa Bianca per la morte di Roosevelt. « Temo che non avrai molto tempo per noi ora », rispose la madre sopra pensiero.

La prima guerra mondiale fece abbandonare ad Harry Truman l'azienda agricola. In un primo tempo prestò servizio al campo di Doniphan come ufficiale di sussistenza; poi andò oltremare e partecipò alle azioni nei settori della Mosa, delle Argonne e di Verdun. Quando la guerra finì, il capitano Truman ebbe in dono dai suoi uomini una grande coppa in segno d'affetto e fu eletto presidente a vita della loro sezione della Legione Americana.

Tornato in America, si lanciò in un'impresa di tessuti che finì però in un disastro in seguito alla delusione al principio del 1920. Benché egli e il suo socio avessero lasciato un debito di 12 mila dollari, entro pochi anni Truman lo estinse fino all'ultimo centesimo.

Il suo primo incarico politico fu l'ufficio di giudice distrettuale del Missouri. In quel paese alquanto primitivo il giudice distrettuale non aveva niente a che vedere con l'amministrazione della giustizia. Il suo lavoro consisteva nel badare alle opere di pubblica utilità. Truman si fece una reputazione come costruttore di buone strade e con i suoi progetti di fognature. Sotto di lui la contea di Jackson spese due milioni e mezzo di dollari in lavori pubblici.

Negli anni lo stato del Missouri era governato dal boss (capo politico) Bob Prendergast, il sistema del boss, tipicamente americano, era sfruttatissimo da Prendergast. I dipendenti dello Stato non costituivano un corpo professionale stabile in America. Quando il potere politico passa in mano di un'altra persona, anche l'intera amministrazione, dall'ufficiale postale al governatore dello stato, passa ad altri uomini. I democratici e i repubblicani fanno politica completa ogni volta che vanno al potere. Ecco perché negli Stati Uniti il meccanismo politico è tanto importante.

I boss dispensano impieghi, stipendi, contratti. L'opposizione al Presidente Roosevelt venne in parte dai boss che andavano gradualmente declinando appunto perché egli sceglieva i suoi collaboratori spesso senza curarsi del partito cui appartenevano.

Il Presidente Truman fu mandato al Senato nel 1935 dal boss Prendergast. Egli non si lasciò mai corrompere dalla disonestà del meccanismo politico del Missouri. « Bob Prendergast non mi ha mai chiesto di fare alcunché di disonesto », egli disse una volta, « perché sapeva che era inutile il chiederlo ».

Divenne realmente noto a più larghi strati del pubblico americano quando indusse il Senato a costituire una Commissione inquirente sullo stato della difesa nazionale. Alcuni fra i senatori più capaci si impegnarono a farne parte, e Truman ne

fu il presidente. Ben presto egli emerse per la sua onestà e capacità, che lo resero famoso in tutto il paese e a cui deve l'attribuzione di doti di un gentiluomo del Missouri.

Cominciò ad interessarsi degli « sprechi governativi » in seguito a una lettera inviata da alcuni concittadini di Jackson, nella quale si denunciava l'esorbitante costo di costruzione del locale accampamento per l'esercito. Truman iniziò le sue inchieste. La prima relazione, presentata quattro mesi prima di Pearl Harbour, risultò catastrofica, giacché metteva in chiaro che vi era stato uno spreco di cento milioni di dollari nell'esercito, e di mille milioni di dollari nel programma degli armamenti. Da allora Truman e il suo Comitato furono i cani di guardia dei contribuenti americani. Il conto bilancio preventivo dello Stato mostra che essi fecero risparmiare al paese 200 milioni di dollari con la sola prima inchiesta sulla costruzione degli accampamenti per le truppe. Da allora essi hanno fatto risparmiare allo Stato più di 800 milioni di dollari. A breve distanza di tempo il Comitato fece inchieste sugli scandali del razionamento della benzina, sugli alloggi di guerra, sui problemi delle materie prime, sugli scoperi, sulla bassa produttività delle fabbriche d'aeroplani, sulle macchine agricole, sulla carenza di merci di prima necessità per i civili, e su molti altri soggetti.

La memorabile notte in cui Harry Truman fu eletto Vicepresidente degli Stati Uniti (vittorioso contro Henry Wallace, Sidney Hillman, James Byrnes) i fotografi gli chiesero di posare davanti ai microfoni, e « Dov'è Margaret? », egli disse chiamando la sua unica figlia, « Porta con te la mamma, ci faranno delle altre fotografie ». Quando scattò l'obiettivo il senatore Truman era davanti ai microfoni con la moglie da una parte e la figlia dall'altra. Decisamente egli è un buon padre di famiglia.

I vestiti del nuovo Presidente sono di foglia conservatrice, di solito blu scuro. Egli porta scarpe scure, camicie bianche e preferisce la cravatta a farfalla. Il suo più grande svago è la musica: se c'è un pianoforte vicino è capace di sedersi e di eseguire per intero qualche pezzo dei più noti classici. Evita le formalità e chiama tutti i suoi amici col nome di battesimo. James Hechler, direttore del giornale P.M. di Washington, ha detto di lui: « Egli ha spesso dimostrato attitudine per la politica, agilità e comprensione degli uomini. Non ha mai avuto pretese di grandezza. Ma quasi la stessa descrizione poteva essere applicata a Roosevelt nel primo periodo della sua carriera ».

È bene ricordare che per quanto riguarda le principali questioni di politica estera, Roosevelt aveva, durante i suoi dodici anni di presidenza, deviato alquanto dalla rotta piuttosto conservatrice del Dipartimento di Stato. Se Truman farà lo stesso non si può dire. La risposta dipende dai consiglieri che egli sceglierà e nessuno riverente può dire se egli stesso non rivederà di possedere una spiccata attitudine a dirigere la politica estera degli Stati Uniti. La scelta provocata dalla morte di Roosevelt è stata così grande che deve aver paralizzato anche i suoi più implacabili oppositori, ed è improbabile che sorga una qualsiasi opposizione interna al nuovo presidente prima che sia trascorso almeno un « decente periodo di lutto ». Ma per allora Truman potrebbe aver padroneggiato la situazione.

Pochi giorni prima della morte di Roosevelt, Truman scrisse un articolo nel quale esprimeva il suo credo politico. In questo articolo egli dice: « Nella lotta per liberare il mondo dai nemici della democrazia l'ultimo colpo sparato sui campi di battaglia segnerà soltanto un principio. Quantunque la vittoria militare sul Giappone possa seguire nel modo più rapido possibile, questo significherà soltanto che siamo giunti ad una svolta della lunga via. Si voglia o no, la guerra ci ha insegnato che non possiamo erigere la muraglia dell'isolazionismo intorno agli Stati Uniti. La nostra stessa esistenza dipende dal ristabilimento e dal mantenimento di una pace solida e giusta in tutto il mondo ».

Queste parole distruggono i timori nutriti in alcuni ambienti che « il ragazzo del Missouri » possa farsi campione anche di una forma modificata di isolazionismo.

Il Presidente Truman riconosce pienamente che nessun paese può stare da solo in un'epoca in cui vi sono armi distruttive a lunga portata, e i popoli della terra, egli ha detto, e dovranno ricercare una nuova e più grande prosperità facendo tesoro degli sforzi delle molte generazioni che li hanno preceduti. Le nazioni, grandi o piccole, devono adattarsi a queste nuove condizioni, devono trovare un modo sano e ragionevole di vivere insieme in amicizia con reciproco vantaggio. Se noi in America dedichiamo alla produzione di pace lo stesso talento che abbiamo in questa guerra dedicato alla costruzione di macchine che distruggono, il nostro futuro è assicurato. Per fare questo avremo bisogno di energia e di coraggio. Le forze della reazione e dell'egoismo, le quali sempre tempo ogni genere di cambiamento, dovranno essere sprofittate. Non possiamo tornare indietro come tentammo di fare nel 1920. Non possiamo stare fermi. Dobbiamo andare avanti. Queste non sono parole di un uomo debole, benché potrebbero essere le parole di un astuto uomo politico che cerca il compromesso e temporeggia per raggiungere i suoi scopi. Oggi Harry Truman, trentatreesimo presidente degli Stati Uniti, è il punto interrogativo numero uno del mondo.

EUGARDIO MOMIGLIANO: Memorie per servire alla storia di venti anni

3) - Progetti di una "marcia", su Roma

L'avventura di Fiume fu senza dubbio il più deleterio episodio del dopoguerra; non che i diritti sull'italianità della città adriatica fossero meno che legittimi, ma la spedizione di Gabriele D'Annunzio rappresentò il primo di quegli episodi di illegalità e di indisciplina ai quali l'Europa era ormai disavvezza e che avvelenò la vita politica successiva.

La spedizione dannunziana, a parte il suo contorno di retorica e di letteratura, che a distanza di tempo diminuisce anche ciò che ha avuto di certa eroica grandezza, rimane nella storia come un doloroso episodio di disgregazione dell'autorità dello Stato. Si volle rassomigliare alle spedizioni garibaldine, dimenticando che i volontari di Garibaldi non infrangevano alcuna disciplina militare e non disobbedivano agli ordini legittimi delle loro autorità. Il metodo della azione diretta e dell'iniziativa individuale per risolvere i problemi politici si inizia in Italia con la glorificata marcia di Ronchi, dalla quale direttamente deriva la sciagurata marcia su Roma.

In quell'inverno 1919-20 torbido di inquietudini, mentre la pace si discuteva nelle aule contese di Versailles e mentre la vacua propaganda socialcomunista annunciava una rivoluzione che nessuno aveva intenzione di fare, si esasperavano contemporaneamente i combattenti che vedevano disprezzato ed insultato il loro sacrificio, la piccola borghesia lavoratrice che dal disordine vedeva minacciato il frutto e le possibilità del lavoro, la grossa proprietà e l'industria che vedeva in pericolo i propri patrimoni.

Il Ministero Nitti che tentava in tutti i modi di instaurare una politica democratica e di sopire l'esasperazione del nazionalismo, viveva alla giornata, insultato da una furiosa propaganda av-

versaria. Il gesto di Gabriele D'Annunzio sembrò a molti un metodo che potesse ripetersi su Roma, sostituendo un nuovo governo sorto dall'avventura a quello legale, che appariva impotente, o lo si accusava tale. Pochi sanno come l'aspirazione ad una marcia su Roma, per rovesciare la situazione secondo queste direttive, sia sorta, assai prima che il fascismo agisse come forza attiva e che Mussolini vi pensasse, nella mente di due altri uomini del pari desiderosi della grande avventura. Che uno fosse Gabriele D'Annunzio non è mistero; i messaggi di Fiume, in cui alla retorica si mescolava l'ingiuria, lasciavano spesso intravedere le aspirazioni ad un più vasto programma. Nella mente fantastica di D'Annunzio una confusa idea di impadronirsi del potere in Italia era sorta subito dopo l'occupazione di Fiume. La popolarità del gesto, la simpatia accolta in ambienti diversissimi, che andavano dai grandi arricchiti di guerra del tipo dell'industriale Borletti di Milano, ad alcune organizzazioni di lavoratori come quella dei marinai agli ordini del capitano Giulietti, ai sindacalisti di De Ambris, potevano dare l'illusione a D'Annunzio di avere una base larghissima nel paese che gli permettesse le più audaci avventure. Qualcuno dei suoi per certo lo indusse ad esaminare l'ipotesi di un tentativo di colpo di stato, che egli accarezzò per qualche tempo, parlandone ad alcuni giornalisti e tastando terreno in ambienti diversi, ma dovette ben presto accorgersi che le forze gli sarebbero mancate, e lo scarso gruppo di volontari che era accorso a Fiume « non aveva probabilità di diventare un esercito. Ma un'altra persona fece suo per qualche momento il progetto audace; e qui raccolgo dai miei ricordi alcuni episodi certamente poco noti.

Ero una mattina, il febbraio del 1920 ospite nella casa di Francesco Saverio Nitti, allora Presidente del Consiglio, in Roma. Eravamo a pranzo quando il domestico entrò e sussurrò brevi parole all'orecchio del Presidente; egli chiese licenza di lasciarsi perché doveva ricevere una visita urgente ed importante. Non rientrò che circa un'ora dopo, ed ai famigliari ed a me disse che la visita che lo aveva trattenuto così lungo tempo era quella della Duchessa Elena D'Aosta, la quale era venuta a dolersi aspramente con lui delle misure severissime che erano state prese contro il Duca, circondandolo di una rigorosa sorveglianza di polizia e vietandogli di allontanarsi da Firenze senza ordini o permesso dal governo. Nitti aveva risposto alla Duchessa che gli ordini erano stati dati per desiderio del Sovrano, il quale era al corrente degli intrighi che si ordivano intorno alla Casa D'Aosta. Di questi intrighi qualcosa era trapelato in certi ambienti; il Duca comandante della terza armata era rimasto, anche dopo della fine della guerra, il capo spirituale di tutti i reduci della sua armata ed aveva mantenuto con essi contatti amichevoli. Si era costituita in Italia una specie di categoria speciale di combattenti che si riconosceva dal distintivo della croce bianca che il Duca aveva offerto e che si considerava stretta ancora da un particolare vincolo. Da molte parti, nella convinzione che il Re non sapesse mantenere il prestigio della monarchia, convinzione che era largamente diffusa da una sapiente propaganda ostile, che faceva colpa al sovrano di troppa condiscendenza e debolezza verso i partiti estremi, si cominciava a mirare ad una successione monarchica a favore del ramo Aosta nel-

(Continua a pag. 2).

BERLINO, TESTA DELL'IDRA

Quando scendeste a Berlino, allo «Anhalter Bahnhof», che da qualche mese deve essere stato distrutto, avrete di fronte, subito, l'«Hotel Excelsior», la più grandiosa organizzazione alberghiera del continente, settecento camere o più di lì; «Wein restaurant» e altri ristoranti di prima, di seconda e d'altre classi; setta in tutto. E poi bar e biblioteca e negozi di valige di fiori di frutta, vendite di giornali di libri e naturalmente uffici d'informazione, agenzia turistica, teatrale, ferroviaria, cabine telefoniche, traduttori, interpreti, fattorini, sale per adunanze per conferenze, salotti per uomini di affari e così via. Tutto grandioso, complicato, funzionante con precisione esasperata, a colpi scocchi e metallici, a comando. Davanti alla stazione c'era il gran boccaporto della sotterranea cittadina, e il presso un'altra grossa stazione, il «Potsdamer Bahnhof» e altri boccaporti delle ferrovie metropolitane. Sulla strada teorie di tranvai e sotto la strada rombo incessante di treni elettrici con fiotti di gente che salivano e scendevano alla superficie e dalla superficie per buttarsi in tutte le direzioni. La organizzazione dei trasporti immensa, minuta, esasperante.

Sederate al centro, mettiamo, da Kraener, all'incrocio famoso della Friedrichstrasse con Unter den Linden. Passavano sul gran visle colonne di soldati, interminabili; poi dalla strada arrivava un drappello di SS: disponevano un servizio. Di fuori avanzavano squadre di militi neri, squadre di militi gialli con bracciali e bandiere. Una musica intonava lo «Herst Wessel Lied». Tutti si levavano e tendevano il braccio. L'organizzazione dell'entusiasmo.

Eravate alla periferia. Lì, lungo e oltre la linea di cintura, per chilometri e chilometri depositi stabilimenti e officine, o «Werke» di tutte le qualità; cannoni, macchine sifuffanti ronzanti sibilanti, camini e camini, come batterie di cannoni puntati contro il cielo, gli uni accanto agli altri, a perdita d'occhio, per ore e ore di viaggio: l'organizzazione della produzione.

In tutta la Germania l'organizzazione trionfava. Ma a Berlino saturava tutto, l'aria le strade le case il cervello ed il sangue. Vi sentivate preso da essa, scrofolato, spremuto, disammantato. Sentivate incomber su di voi una volontà atroce, senza misericordia, che comandava agli uomini e alle cose di muoversi lenti o veloci secondo un piano geometrico nel quale poi ogni differenza tra uomini e cose spariva. Pensavate che anche a Berlino vi erano stati, e dovevano esserci ancora, artisti e poeti; cercavate di rintracciarli nel casellario della capitale irto di numeri neri di segnavia di richiami e fignate per conoscere degli uomini di pregio, anche simpatici ma pur essi storditi, schiacciati dal mostro organizzatore che disciplinava tutta la vita in tutte le sue forme e che sempre, ad ogni ora e in ogni luogo, voleva prevedere preparava e alimentava la guerra. Non questa guerra, ma la guerra, la guerra permanente immanente universale ed endmica, la guerra di sempre. Capitale allora, rabbrivendo, la Prussia e poi il Brandeburgo, Prussia della Prussia, e poi Berlino, Prussia del Brandeburgo.

Oggi che tutto questo è crollato, che le unità più minute del sistema sono state divelte, scardinate da un assalto immenso e senza tregua dal cielo e poi dalla terra, che i trasporti sono paralizzati, che le industrie sono sconvolte, che la capitale stessa delle sue vie di comunicazione nelle sue cabine di comando è stata occupata da truppe sovie-

tiche e lo sarà da americane e britanniche, noi possiamo finalmente intendere quale straordinaria cosa si sia compiuta in Germania e in Europa. L'occupazione di Berlino fu molto volte apprezzata, nelle previsioni dei commentatori, per la sua eccezionale importanza militare; a Berlino convergeva tutta una fitta raggiera di strade ordinarie. Chi di questa raggiera occupa il centro ha in mano il maggior gruppo delle leve di comando dei trasporti motorizzati, anima e sangue della guerra contemporanea. A Berlino ancora converge un fascio enorme di linee ferroviarie: linee interne e internazionali, linee a doppio e quadruplo e anche a sestuplo binario, allacciati al capitale direttamente con tutti i porti, con tutte le miniere, con tutti i grossi centri di produzione. Dal cuore ferroviario di Berlino si governavano le grandi manovre strategiche per linee interne, gli spostamenti colossali di uomini di mezzi che decuplicano la potenza offensiva dell'esercito, che concentrano forze enormi in un sol punto e alimentano le avanzate. Ma Berlino era anche un formidabile ostacolo materiale piantato sul mozzo dei raggi di tante comunicazioni: un fortissimo mostro che poté essere facilmente apprestato a difesa con le sue case massicce, con decine di chilometri di gallerie sotterranee offrendi sicuro riparo contro i bombardamenti dal cielo e dalla terra e possibilità di comunicazioni difese al tiro fra tutti i quartieri e i punti della città.

E Berlino era la capitale, la città ammirata e temuta, se pur non amata da tutte le altre, e da tutte le campagne, la sede mentalmente associata da ciascun tedesco all'idea della direzione, del comando, del nazional-socialismo esasperato, con l'accentramento burocratico, anche questo accentramento psicologico. La Germania aveva, al tempo di Arrigo Heine i suoi trentasei monarchi. Li aveva ancora, su per giù, nel 1918. La Repubblica rovesciò i troni, ma lasciò vive le distinzioni regionali. Soltanto il nazional-socialismo doveva spostare le grandi città, mutare da capitali in città di provincia Monaco Dresda e Stoccarda, sopprimere la gloriosa autonomia di Amburgo di Lubeca di Brema e creare questo testone mostroso di Berlino, cervello e cuore meccanizzati dal Reich, centrale di tutti i comandi e ricettacolo di tutte le proposte di tutte le proteste di tutte le ire. Una ipertrofia folle appoggiata al vasto sistema di comunicazioni e di trasporti berlinesi e così intimamente legata con esso da non poter essere facilmente, anzi da non poter essere affatto, trasportata altrove.

Per questa l'occupazione di Berlino ha il valore risolutivo di una decapitazione. Con essa si uccide il Reich e si uccide, nel Reich nazista, quella incombente irta terribile organizzazione che vi prendeva il cuore e il respiro fin dal primo vostro sbarcare alle stazioni di Anhalt o di Potsdam. Ora che i battaglioni dell'armata rossa sfilano per il Viale dei Tigli e in ogni ganglio della vita berlinese non tiene più il suo nido un manovratore tedesco, la guerra contro il Reich è finita. Sopravviverà forse come brigantaggio di singoli, come sporadico spasmo di membra amputate, come difesa personale e di gruppi intesi a prolungare la propria impunità. Ma la guerra contro il Reich è finita perché è morto il terzo Reich. Morto stritolato in una morsa che ha fatto unità ed armonia dei più vitali contrari; morto lordato dal sangue delle sue vittime e dal vituperio delle sue rapine.

GUALANDI PAUL TABORI

Socialisti e comunisti

Le reazioni suscitate nella stampa e nell'opinione pubblica dal secondo Consiglio Nazionale del P.C.I., presentano grande interesse, specie da parte socialista. Già nel gennaio scorso, l'«Unità», la «Rinascita», e poi anche «Domenica» del 18 febbraio, tra i settimanali, avevano sollevato e agitato il problema dei rapporti attuali e futuri tra il socialismo e il comunismo, come partiti nazionali, uniti da un Patto d'alleanza, che si può dire collaudato dalla discussione e dall'azione politica. Con questo, però, di particolare: che, mentre il Patto viene collaudato dalla discussione e dall'azione concreta, il problema dell'unità si deve considerare sempre aperto. Perciò ci sembra interessante ricordare come si sia operata la divisione e poi l'urto tra socialismo e comunismo, nell'immediato dopoguerra: interessante vuol dire istruttivo.

In un Appello, lanciato a conclusione del secondo Congresso mondiale di Mosca, si legge: «L'Europa ufficiale, governativa, nazionale, civile, borghese — quale è uscita dalla guerra dalla pace — dà l'idea di una casa di matti. Una nuova guerra si avvicina: operai, contadini di tutte le parti del mondo, avete sacrificato dieci milioni di vite, venti milioni di feriti e di invalidi! Ora sapete quello che avete ottenuto a questo prezzo... Mentre gli imbecilli della socialdemocrazia continuano ad esporre il procedimento democratico alle violenze della dittatura, le ultime vestigia della democrazia sono annientate e calpestate in tutti i paesi del mondo». La dittatura comunista in Russia dichiarava, in sostanza, di voler salvare le ultime vestigia della democrazia, che in molta parte dell'Europa e del mondo erano situate e disperse. «I lavoratori — dice l'Appello — della nuova generazione, abituati ai tuoni e ai fulmini della guerra, hanno accettato la rivoluzione come loro elemento naturale». Ma questo vale per la Russia: non vale per altri paesi, dove la guerra civile, scatenata dai reduci della trincea, si è conclusa con la disfatta del proletariato e dei partiti (socialisti, comunisti, democratici) del proletariato, che si sono divisi.

La colpa di tutto ciò — secondo l'Appello — è dei socialisti: è il tradimento mostruoso dei partiti socialisti, che non avevano fatto la rivoluzione nei rispettivi paesi. Ma questi partiti socialisti erano così convinti delle impossibilità e dell'insuccesso di una rivoluzione proletaria nei rispettivi paesi, come ne sarà convinto l'Esecutivo, che, nel '21, denuncia una netta ripresa delle forze della borghesia in tutto il mondo, fuori dell'U.R.S.S. Dunque, se quei partiti socialisti si erano staccati dagli aderenti alla Terza Internazionale, lo avevano fatto in base a un giudizio storico, su cui l'Internazionale doveva di lì a poco convenire.

Nell'essenza della situazione mondiale, compiuto davanti al terzo Congresso dell'Internazionale, vi erano elementi che potevano incoraggiare il collaborazionismo nei paesi in cui più duramente si abbattava la reazione, dopo un tentativo rivoluzionario fallito, come in Germania, ed uno non sperimentato, come in Italia. Appunto, la situazione italiana e il programma del partito socialista — non esclusi i gruppi aderenti alla Terza Internazionale — furono oggetto di esame duro e severo. Si cominciò con l'accusare il partito dell'insuccesso dell'unico movimento rivoluzionario, quello dell'occupazione delle fabbriche: fallito perché mancavano le materie prime, il credito, l'organizzazione tecnica e commerciale. Con tutto ciò, non si può dire che la tesi ufficiale, contro il disfattismo italiano, fosse molto ferma e chiara. Lenin aveva rilevato francamente che il clima occidentale non era, o non era più, un clima rivoluzionario. Di conseguenza, non si poteva sperare nella rivoluzione; ma non si voleva neppure spingere alla collaborazione. Perciò esse fuori del terzo Congresso la condanna del P.S.U. italiano, che voleva la rivoluzione, s'inchinava a Mosca; ma non faceva, per necessità di cose, la rivoluzione; e, insieme, l'ammissione che, in fatto di rivoluzione, si doveva essere cauti e andare piano...

Sopravvenne il fascismo. Stalini definisce il fascismo come «l'organizzazione di combattimento della borghesia, che si appoggia sul l'aiuto attivo della socialdemocrazia». Così è rotta ogni possibilità di collaborazione e di intesa fra comunismo e socialismo democratico ed è rimandata ad un futuro lontano la revisione e la chiarificazione delle posizioni reciproche, pur sotto l'urgente di una minaccia, che si dirige nello stesso tempo contro la democrazia proletaria di tutti i paesi e di tutte le tendenze.

Ma bisogna fare questo rilievo: Quando, nel marzo '19, i fondatori della Terza Internazionale prendono atto della completa bancarotta della socialdemocrazia e dei vecchi partiti socialisti nazionali, e su questo punto ritornano nei congressi successivi, essi formulano un giudizio storico, che può essere discusso al lume dei fatti compiuti, ma non un giudizio teorico, che impegni tutto l'orientamento della dottrina e della prassi. Socialismo e socialdemocrazia, non in quanto tali, ma in quanto responsabili della disfatta del proletariato nel periodo della grande guerra e del dopoguerra, sono colpiti da questo giudizio.

L'attacco provoca la reazione. In nome del socialismo e della socialdemocrazia, si combatte contro il comunismo. Ma doveva

esser chiaro che si combatteva contro alcuni atteggiamenti del comunismo, precisamente la prassi dittatoriale e autoritaria nei confronti dei partiti socialisti nazionali. Beninteso, non è questa prassi che definisce ed esaurisce il concetto del comunismo. Ma, attaccato da questa parte, il comunismo finisce col presentare come essenziale il carattere democratico autoritario, assunto in particolari condizioni storiche e tattiche. E la socialdemocrazia e il socialismo, attaccati come anti-comunismo per gli atteggiamenti assunti di collaborazione e di difesa comune coi partiti anti-autoritari, finiscono col considerarsi e con l'essere considerati avversari del comunismo frigidito e finché rimane irrigidito dietro a quelle tesi polemiche e ferme in quella posizione tattica.

Ora quegli atteggiamenti e irrigidimenti sono caduti e superati. La storia contemporanea ha additato la soluzione di questa grande crisi del socialismo e del comunismo. Ora il fronte unico della democrazia proletaria si presenta come la difesa delle libertà elementari, delle condizioni di vita di una società proletaria, minacciata e percossa dalla reazione interna ed esterna. Questa minaccia e questa percossa non sono un fenomeno isolato del nostro tempo; ma sono di tutti i tempi, in cui l'egoismo delle classi dominanti trovi una forma idonea di violenza organizzata per affermarsi. Dunque il fronte unico della democrazia deve considerarsi permanente e sottostante a tutte le situazioni, in cui nessun teorico ed agitatore può escludere né riproporre, attuale ed operante, la minaccia e la percossa dei nemici comuni, solidali così nella lotta di classe e nella guerra civile, come nella lotta di eserciti e nella guerra internazionale.

La crisi del socialismo e del comunismo nella storia contemporanea ha avuto questo significato. La reazione, per i partiti della democrazia proletaria, è stata dura: bisogna credere che non sia stata vana.

GIACOMO PERTICONE

COMIZI E DISCORSI

GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Che pasticci questi giornalisti! Vi aviate la domenica mattina con un rivale di giornale in tasca alla ricerca, in fondo alla via Appia, di un comizio di anarchici e cascate in pieno su una riunione di sezione, riservata ai soci della Democrazia Cristiana. Tante scuse, e tornate indietro.

Per fortuna, la domenica mattina, Roma pullula ovunque di ludii politici, e se in un Cinema non trovate lo spettacolo che vi va, non c'è che da rivolgersi a quello appresso per trovare, forse, ciò che vi conviene.

Son così capitato al Cinema delle Terracce a San Giovanni dove si teneva una commemorazione dei caduti della VI Zona del Partito d'Azione, con una conferenza di Alberto Cianca.

Il vasto cinema era gremito. Non so se fossero tutti azionisti, ma una gran parte doveva certamente esserlo, così che può esser legittimo il sospetto che il «piccolo partito di massa» come elegantemente lo definì alcuni mesi fa, in un suo discorso, La Malfa, stia facendo le ossa.

Cianca non lo avevo più rivisto da quando, ragazzo, in piena battaglia avventuriera, il povero Togliatti mi aveva un giorno presentato nella redazione del «Mondo». Perbacco, è ancora tal quale: quanti anni avrà avuto allora e quanti ne avrà adesso? I radi capelli ricchissimi sulla ampia calvizie sono ancor neri e il viso rotondo sembra senza rughe. Piccolo, grassottello, dall'aria distinta, sale la pedana: ed io mi aspetto che inizi il suo discorso con l'aria pacata, signorile, un po' staccata, che distingue, come una loro prerogativa, gli esponenti del Partito d'Azione, almeno quelli che ho sentito finora.

Ma il mondo è pieno di sorprese. L'oratoria di Cianca, guarda un po', è una oratoria tribuziana, passionale, dalle intenzioni popularesche. Donde tragga quel volume di voce è un mistero. Comincia con un periodo largo, fiorito, a effetto, mo-

dulato su un pathos sapiente dalle note cantanti. Dove ho sentito queste inflessioni? Non vorrei essere irriverente, ma non è colpa mia se mi vien su dalle profondità dei ricordi la voce di Maria Melato. Poi dal pathos commosso degli accenti commemorativi, passa, affrontando gli argomenti politici, alle note di eroico furore: allora il braccio gesticolante traccia in aria grandi cerchi, la mano batte sul petto, il pugno sul tavolo (troppo basso), il viso si congestionava, gli occhi mandavano fiamme, la giacca minacciava di sfuggir dalle spalle, e non manca, per l'effetto, invece della piccola bocca rotonda sotto il fine naso arcuato, che la storica mandibola ben nota.

Comunque, sembra piacere. I motivi non possono mancare di sicuro effetto: repubblicana, epurazione in alto, giustizia e libertà, abbasso le dittature, appello agli ideali, intrasparenza. Applausi.

Finalmente la farsa si placa. Il Poratore si asciuga il sudore, constatiamo tutti, sollevati, che nonostante il gridare, è arrivato sino alla fine senza che gli mancasse la voce.

Il pubblico sgombra la sala, e una parte si avvia spontaneamente in corteo per l'omaggio ai suoi martiri, che sono veramente, poveri ragazzi, eroicamente morti.

GLI SCOMUNICATI

Se vi credete che il comunismo si assuma nel P. C. di Togliatti vi sbagliate di grosso: ce n'è almeno di quattro altre varietà. Il Partito Comunista d'Italia (comunisti dissidenti, bordighiani), la Frazione di Sinistra dei Comunisti e Socialisti Italiani (trotskisti), il Partito dei Comunisti Libertari (anarchici), e ultima venuta, l'Unione Spartaco. Questa non saprei definirvi che cosa è l'Unione dei puri folli, pronti a fare la rivoluzione, se un giorno ci sarà, con chiunque la faccia, perché la faccia, e con animo onesto e intenzioni chiare.

Progetti di una "marcia" su Roma

(Continuazione della pag. 1).

La persona del Duca. Egli forse non era che uno strumento di ambizioni lamigliari, ma certamente non fu estraneo a queste speranze, in quei tempi ricordo che in un grande albergo di Firenze, dove io mi trovavo, una sera ad un ballo intervennero molti giovani della nobiltà fiorentina e romana, ed uno di essi mi mostrò una spilla col grigio di Francia, che egli portava nel risvolto del frac, e mi disse che quello era il distintivo dei giovani monarchici favorevoli all'avvento del Duca e che si preparavano al colpo di Stato. Che il Duca partecipasse con qualche sua attività a questi movimenti, mi consta in modo preciso; egli tentò di avere conoscenza della Missoneria e particolarmente della quale facevano parte industriali e commercianti. Il Duca si recò spesso a Milano, ed ebbe contatti con uno degli esponenti maggiori, il King, Federico Cerasola, al quale con urgenza veramente inconfondibile, annunciava le sue visite, telegrafando e firmando i telegrammi col titolo di «Duca D'Aosta», il che deve essere facilmente giunto all'orecchio del Ministero degli Interni, ma soprattutto del Ministero della Real Casa, provocando l'irritazione del Sovrano, e, a quanto mi diceva Nitti, la maggiore irritazione della Regina, ed il conseguente provvedimento di polizia contro il Duca.

Ho ragione di ritenere che questo brusco intervento della Casa Reale dando la prova che i progetti del Duca erano conosciuti, li abbia fatti tramutare. Infatti, sebbene i contatti coi suoi amici non cessarono, si fecero poi meno intensi e si indirizzarono piuttosto a quei gruppi che furono i più attivi finanziatori del movimento fascista, quando questo, abbandonato il programma demagogico repubblicano ed antierelicale del 1919, cominciò ad avviarsi a sostenere con la violenza delle bande armate gli interessi degli industriali e degli agrari lombardi.

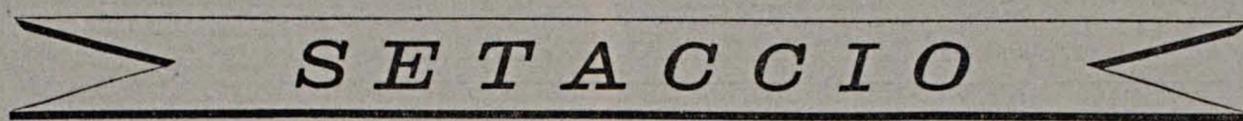
Il Duca D'Aosta quindi scomparve da ogni attività politica di primo piano e si contentò di dedicarsi ad un commercio di oggetti antichi, con la collaborazione di un notaio se non altrettanto stimato commerciante torinese, Isata Levi, il quale doveva poi divenire senatore e grande esponente del fascismo piemontese. Venuta la campagna razziale, per virtù della sua immensa ricchezza e dell'altrettanto immensa corruzione fascista, il Levi isarclita di antica e pura famiglia, fu riconosciuto da Mussolini quale «ariano» ed ebbe anche l'autorizzazione di sostituire il suo nome, evidentemente non «ariano» con quello di Italo Levi.

Così finiva l'aspirazione del Duca D'Aosta a promuovere un colpo di Stato e sostituire, secondo i desideri e le tradizioni secolari degli Orleans, il re caduto al ramo legittimo dei Savoia. Non rimanevano quindi concorrenti alla marcia su Roma che Gabriele D'Annunzio e Mussolini; come questi abbia vinto la partita si è visto.

Tuttavia è certo che nel momento della crisi, cioè nell'ottobre 1922, alcune correnti del fascismo, e non delle meno importanti, vedevano ancora nel Duca D'Aosta l'uomo che potesse loro servire. Ricordo che, avendo un giorno chiesto ad un nazionalista assai noto quale sarebbe stata la soluzione di un'eventuale lotta tra la monarchia ed il fascismo, se lo stato d'assedio deciso il 28 ottobre 1922 avesse provocato un conflitto nel quale il fascismo fosse uscito vittorioso, il mio interlocutore non esitò a rispondere che in quella ipotesi la monarchia sarebbe stata mantenuta ed il Re sarebbe stato sostituito col Duca D'Aosta.

Le forze su cui contava il fascismo in quel momento, nonostante le recenti diverse interpretazioni, erano assolutamente monarchiche ed a nessuno poteva venire in mente una soluzione repubblicana che facesse capo a Mussolini. E' difficile poter oggi, a distanza di tempo, giudicare quali siano stati gli elementi psicologici che hanno contribuito a certe decisioni in quel momento; ma non è dubbio che considerazioni dinastiche e la preoccupazione di difendere il ramo diretto della dinastia di fronte alla insidia del ramo Aosta-Orleans abbiano contribuito alla vittoria del fascismo.

A. M.



FRANCESCO SAVERIO NITTI

A. F. S. Nitti, che ha compiuto il suo settantacinquesimo anniversario in un campo di concentramento in Germania, Nino Magno ha dedicato, su Domenica del 22 aprile, un articolo pieno di devozione. La stampa italiana dovrebbe seguire l'esempio. S'è detto tanto male di Nitti e per tanto tempo, che qualche parola in lode del suo equilibrio, della sua saggezza e della sua intelligenza non sarebbe davvero di troppo.

"GLOIRE"

Le 15 dicembre 1944, le Commandant de la 4^{ème} Brigade d'Assaut Garibaldi citait à l'ordre de la brigade le partisan «Michel», mort héroïquement à Carpi. C'était un sous-officier de l'armée de l'air française. (Présence, 15 aprile).

Ecco la «gloire» su cui sarà bene riedificare la fraternità italo francese.

MA QUANDO? MA QUANDO?

La lettera anonima, a quanto segnala un caporuccone del Tempo (21 aprile) imperverano; e, quel ch'è peggio, sono prese in considerazione, se «nel campo dell'epurazione molte inchieste sono iniziate in base a semplici denunce anonime». Triste retaggio della degenerazione fascista. Ma quando, quando cominceremo ad usare del beneficio d'inventario di fronte a questa mostruosa eredità?

STILE

Va segnalato il comportamento della radio giapponese, la quale ha sospeso la diffusione dei suoi programmi di musica «per rendere onore» — diceva — al trapasso di un uomo grande». (Tempo, 14 aprile).

Notizia che abbiamo trovato soltanto nel Tempo. Malinteso riserbo degli altri giornali? Censura? Eppure è notizia che può riammare alla lotta. Non piace battersi contro belve o contro esseri moralmente incomensurabili con noi stessi? Da sconfitta, avvilita, abrutita, Carlo V non fu meno implacabile perché Francesco I barbagliava, e Francesco non svestiva il giacoco, quando Carlo onorava il suo valore. A ogni modo, si confronti il commento giapponese con quello deliziato dalle radio nazifasciste alla morte di Roosevelt...

LE STRADE DELLA DEMOCRAZIA

«Non è un segreto per nessuno che la enorme maggioranza degli italiani si ostiene dal militare nei Partiti e comunque si apparta dalla vita pubblica». (Tupini nel Popolo del 13 aprile). Di chi la colpa? Degli Italiani o dei Partiti? Sarà un efficace rimedio il voto obbligatorio? La fede nella democrazia può nascere dalla convinzione o dalla pratica, e il Tupini si domanda: quanti crederanno, dopo aver praticato? Potremmo aggiungere un terzo caso: costituito dall'esempio di un nucleo di uomini che lealmente e sinceramente agiscono secondo i principi della democrazia — in ogni campo — e che persuadano, attraverso la loro condotta, la maggioranza degli italiani ad adottare quei principi. Sarebbe una soluzione un po' più felice dell'obbligatorietà.

GIOVINEZZA! GIOVINEZZA!

L'illegalità è un dialogo quotidiano sulle questioni essenziali, e può essere anche un mezzo per restare sempre giovani. (Avanti! 18 aprile).

E' Calosso che riferisce un pensiero di Silone. Ce ne suggerisce un altro che siamo maturi per riprendere il canto di giovinezza, giovinezza!, a tal punto, sulle questioni essenziali, è ricco il nostro quotidiano dialogo, ovvero numerosa e pertinace la nostra illegalità.

DIECI A MIGNECO

Noi prendiamo sul serio i giornali umoristici. Forse mai come quando ride — o sorride — un popolo svela la propria natura e la propria educazione... ma il discorso ci porterebbe troppo lontano e nella segreta intenzione di riprendere, ci limitiamo per questa volta a segnalare una caricatura di Migneco su Scrinissimo del 22 e-

prile. E' un poveruomo sopra pensiero, che si sente dire dalla moglie: «Antonio, sta per finire la guerra!» e risponde: «Si vede che ne abbiamo consumata troppa. Più economia bisognava fare!». La battuta è graziosa; e il disegno ha un certo stile che lo distacca da quello, ahimè quanto banale, della maggior parte dei caricaturisti d'oggi.

CHE SUCCEDERÀ?

Quanti bottoni hanno gli uomini? Ve lo dice Umberto Calosso nella rubrica... (Avanti!, 19 aprile).

Che succederà? Di qual genere di amoretismo si è fatto esperto Calosso? Confessiamo che ci saremmo aspettati da lui un contributo alla conoscenza dei bottoni femminili. Ma... finché s'han bottoni in bocca, non si sa quel che ci tocca!

I CUCULI D'EUROPA

Corrado Alvaro (vedi Settimana del 19 aprile) ricorda di avere interrogato alcuni combattenti tedeschi, che gli confidano la propria stanchezza e il proprio odio per la propaganda nazista; e di essere rimasto stupefatto quando costoro, invece di darsi prigionieri, seguirono il loro reparto in rotta. «Il torto era mio, di stupirne», dichiara Alvaro. Non bisogna mai fidarsi delle confidenze dei tedeschi, per i quali la guerra è la condizione naturale, anzi ideale di vita. E per essi — osserva lo stesso Alvaro — la guerra era una specie di gran turismo popolare attraverso la contrade d'Europa, col diritto alle preda... Essi potevano realizzare, fuori del loro paese triste e cupo, collettivamente, quello che un privato non potrà mai realizzare nei suoi viaggi di piacere in tempo di pace».

E' così: la vera pace dei tedeschi è la guerra. Essi non si sentono mai così a posto come quando occupano il posto altrui...

INESATTEZZA

Si sa che l'Italia ha dato 200.000 partigiani. Non ci vuole un permesso per fare il partigiano. Nulla si sa all'estero della guerra partigiana. Quel poco che noi ne sappiamo è generico, senza dramma. Nessun giornalista italiano ne raccoglie le gesta man mano che le città vengono liberate. (Libera Stampa, 19 aprile).

Qualcosa è stato fatto, anche a Roma, con la pubblicazione di un numero di Mercurio tutto dedicato alla resistenza. Per far di più, le difficoltà sono molte; tra le altre, c'è quella che le gesta partigiane riescono utili nel fatto, ma non gradite nello spirito a taluno che ha il mestolo in mano; e i giornalisti hanno paura dei mestoli.

È uscito il n. 4 di

IDEA

MENSILE DI CULTURA POLITICA SOCIALE E RELIGIOSA
diretto da PIETRO BARBIERI

con scritti di:

- PIETRO BARBIERI
- IVANHOE BONOMI
- GUIDO GIGLI
- LEOPOLDO PICCARDI
- GUSTAVO COLONNETTI
- MODESTINO PETROZZIELLO
- GUIDO GONELLA
- ALESSANDRO FETZOV

EDIZIONI «COSMOPOLITA»

MAGRE CONSOLAZIONI

I nostri problemi e le nostre perplessità si vanno riproducendo anche nella casa dei nostri vicini, i Francesi. Sembra da Feo (Risorgimento Liberale, 19 aprile) lo dimostra citando alcuni esempi, da cui risulta che in fatto di epurazione, l'umanità non la pensa come il Figaro; in fatto di economia, De Gaulle espone concetti opposti a quelli di Lucotte, ministro della produzione; in fatto d'inflazione, i rappresentanti delle correnti in contrasto si danno il cambio... Diremo dunque e Latini, il tuo nome è femmina? Ma consoliamoci: anche le donne avranno il voto.

ROMPERE I PONTI

Provvedimenti fascisti per la repressione del fascismo. (Italia, 18 aprile).

Così un titolo dell'I.N.: il commento è implicito. In linea teorica, siamo con l'I.N.: cioè, vorremmo che la legge democratica non avesse nulla in comune con quella fascista. Ma, volente o nolente l'I.N., dobbiamo affrontare una rivoluzione, che sarà tanto più utile (e, si badi, meno terribile), quanto più rapida. La rapidità non va d'accordo con la giustizia, e lo sappiamo; sappiamo anche che il medico pietoso fa la piaga puzzolente. Senza giungere all'estrema pretesa di Folli (n. 2, 19 aprile): «Italiani d'ogni regione... che avete avuto forza e prigione... ricordatevi il detto sapiente: — occhio per occhio, dente per dente », pensiamo che il risanamento dell'Italia non può essere perseguito con le lungaggini delle procedure normali. Non desideriamo che la nuova Italia si vendichi, ma che ponga un quid perfecti fra sé e il passato, per poter ricominciare da capo, nell'interesse stesso dell'Italia Nuova e della massima parte dei suoi lettori.

AVE CAESAR!

Ci domandavamo se dietro il Borgia di Domenica si annidasse una Lucrezia o un Cesare; tanto per fare sfoggio di cultura. Ma dal modo con cui egli ha preso il nostro scherzo (vedi appunto Domenica del 22 aprile) si capisce che si tratta di Cesare. — E allora diremo: a Ave Caesar! Tondo & Corsivo te salutant».

L'UNICA STRADA

Apprendiamo i professori gli insegnamenti di lotta sindacale che vengono dalla classe operaia, si stringano sempre più saldamente con essa e vedranno le loro rivendicazioni soddisfatte. (L'Unità, 19 aprile).

Non c'è altra strada; lo abbiamo affermato in un precedente setaccio: lotta sindacale anche per i professori. Ci conferma in quest'opinione, non tanto il corsivo dell'Unità, quanto un articolo del Popolo (20 apr.), che vorrebbe essere una risposta a quello della Bobbie (Popolo, 7 apr.), da noi già commentato. Un certo M.B., probabilmente sacerdote, falsa e coarta, dentro l'infutile schema di una difesa della scuola religiosa, le fondate lagnanze della Bobbie. Secondo l'articolo, le scuole religiose hanno diritto di pagar male gli insegnanti laici in quanto, per essi, il corrispettivo provenga non costituisce l'intera base economica familiare. Insomma, le scuole religiose sarebbero una specie di dopolavoro, per gli insegnanti laici: ma quando entrerà in corteo teste il concetto che ogni lavoro dev'essere remunerato per ciò che vale, e non sfruttato in quanto rappresenta un capitale secondario o supplementare? D'altronde, noi pensiamo che parecchia gente si agita affinché lo Stato ceda le proprie scuole ai privati (particolarmente ai religiosi). Per ogni eventualità, è par doveroso additare agli insegnanti quali pericoli li minacciano, giacché è provato che essi vivono nelle nuvole.

SI LAVORA PER FARNACCI

Nel dare il proprio giudizio sulla scultura di Peikov Guido Piovene scrive sulla Nuova Europa (23 aprile) alcune garbate, anche se ovvie, osservazioni su certe tendenze «pompiertistiche» rifioranti in questi giorni un po' qui un po' là e si domanda con terrore se non si stia diventando, proprio ora, farnacciano. A si sarà combattuto contro il premio Cremona e l'esposizione di Monaco non perché non ci piacevano, ma soltanto perché erano indetti da fascisti? Teniamo che l'ipotesi non

sia purtroppo lontana dal vero, e concordiamo col Piovene nel ritenere necessario di parlar molto chiaro, se si vuole evitare la nascita d'un'arte «gratta, utilitaria, provinciale, accademica». E, doveva aggiungere il Piovene, retorica: il sogno di Farnacchi resta realtà nell'Italia democratica...

DEMOCRAZIA

Assente da Roma, ho appreso al mio ritorno degli attacchi alla Federazione della Stampa da parte di alcuni giornali. Poiché ritengo che i colleghi oggi ostili alla Federazione siano in buona fede e non veramente informati, mi è parso doveroso e necessario proporre al Comitato Direttivo federale di tenere una riunione e di invitare a parteciparvi tutti i direttori dei quotidiani di Roma. Sarà così possibile far conoscere ai colleghi romani tutta la verità senza interessate giustificazioni. Grazie dell'ospitalità e distinti saluti. — Leonardo Azzurri. (Il Momento, 18 aprile).

Senza entrare nel merito della questione, ci sembra che quest'esempio dovrebbe essere largamente imitato. Non pensiamo che la democrazia sia tutta qui, ma che questa sarebbe un'utile propedeutica alla democrazia. Specialmente in tempi in cui troppi gerarchi si atteggiavano ancora a gerarchi e mostrano gratuito paternalismo o ingiustificato disprezzo per il volgo, di cui si sentono inclini guarnigione.

PAROLE COMPOSTE

Renato Angiolillo (Tempo del 22 aprile) scrive che il Paese deve liberarsi dall'anchilosi e cui ieri il fascismo ed oggi l'antifascismo vorrebbero inchiodarlo. Stabile un'identità di risultati tra l'azione fascista e quella antifascista ci sembra un po' eccessivo; noi pensiamo piuttosto che l'antifascismo deve decidersi ad esser più anti e meno fascismo. E la nostra non è una boutade.

TESTIMONIANZE

Le sue circolari avevano sapore di comicità grottesca. In una, egli prescriveva ai reparti la visita obbligatoria alla «Mostra della Rivoluzione»; in altra, imponeva il saluto romano e il grido «Eja, eja, alalà». E ancora: vi è una circolare che ordina di affiggere le famose frasi del duce sui muri delle caserme, un'altra che parla «delle comuni finalità dell'esercito e della milizia»; un'altra ancora che comanda ai reparti di cantare gli inni fascisti al termine di ogni esercitazione. (L'Italia Libera, 20 aprile).

Si parla di Baistrocchi. Possiamo testimoniare da cosa il seguente fatto. In una senola Allievi Ufficiali, a Non-ho-niente-d'aggiungere a quello che sto per dirti (soprannome perifrastico di un colonnello che aveva avuto il coraggio di cominciare con queste parole un discorso agli A.U.), il colonnello, dunque, ligio e litorio, aveva comandato di ricopiare i muri della caserma con le celebri sentenze di Mussolini; e le sentenze ricoprono i muri, debitamente firmate, per dicitore, Mussolini. Sulla parete del cortile dedicato alle operazioni giunistiche, leggemo un mattino: MENS SANA IN CORPore SANO - Mussolini. Ma, per carità di patria e d'esercito, voglio ancora sperare che sia stato un felice tratto di umorismo del dipintore. Tuttavia, debbo onestamente riferire che costui giurava di aver scrupolosamente eseguito gli ordini.

MURO E PARETE

Anche i manifesti murali fanno parte del gran mondo della stampa; e un disegno pubblicitario può avere un'efficacia pari, se non maggiore a quella di molti articoli sullo stesso argomento. E' il caso di un bel cartellone di propaganda per il prestito, dipinto da Amerigo Bartoli con semplicità, naturalezza e commozione. Ecco messo in pratica il principio dell'arte per il popolo, che minaccia di trasformarsi in accademia se gli artisti non seguono l'esempio di Bartoli atterrandosi alla parete della mostra il muro della strada. (E non ci dicano, per questo umicivolo, inutile, che vogliono mandarci il muro!).

TONDO & CORSIVO

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni giovedì

Direzione, Redazione
Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 26
Tel.: 64508 - 081507 - 083627

♦ Pubblicità:
Commerciale L. 30 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.

Concessionaria: S. I. G. A. P.
Via del Trifone, 146
Telefoni: 60.500 - 691.085

♦ Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Pazzetto, 119 - Tel. 64.118

♦ Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" — Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

Non più IODURI

Gli ioduri di sodio o potassio producono spesso fenomeni dannosi all'organismo. In loro vece usate il depurativo.

SIERODIN

preparato idico tollerato da tutti gli organismi. Guarisce: reumatismi, gotta, arteriosclerosi, artrite, uricemia, ossaluria, acido urico

Purifica l'organismo e il sangue

Il suo uso giornaliero previene i calcoli, la renella e le congestioni cerebrali

PREPARATO DALLE
Officine Preparati Galentici

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE

Medico specialista - città - S. I. G. A. P. (Cura completa con SIERODIN)
Via Nazionale 220 (ang. 4 Font.) ore 9-18

INVESTIGAZIONI
INFORMAZIONI OVUNQUE
ISTITUTO NAZ. I.N.I.C.
PIAZZA DI SPAGNA 72

DE PROFUNDIS di GIULIO CAPRIN

Roma sparisce rapidamente. Il 66 mar... tricola R.M., battezzato a grosse pennellate di bianca Mamma presto ritorno, raggiunge Ponte Milvio di fretta.

FIEREZZA O BASSEZZA?

In una parte di Toscana sulla quale la guerra, passando svelta, non avrebbe fatto gran male, lo hanno fatto i tedeschi che qui se ne andarono senza resistere: bruciate due ville e ventimicchie case coloniche.

FIRENZE DOPO LA FURIA di GUIDO POLACCO

alla canna del fucile, l'altra alla giberina, messe in fila a fil di coltello, ombre di granatieri corazzati. Tutt'intorno si rivelano, livellati alla svelta, i crateri aperti dalla pioggia di spazzoni che qui in un solo destino granatieri e veicolo.

la vita aziendale è da esse accolta con spirito di equilibrio e di misura, e non le porta a pretese rivoluzionarie. Altre industrie fanno quello che possono: avete sentito quel che è stato fatto a Prato, prima per salvare il più possibile, poi per riattare quanto era stato danneggiato.

GAZZETTA NERA

La guerra si chiama Giovannino

Di fronte a una vetrina centrale che espone una particolareggiata carta geografica della Germania, erano ferme alcune persone. Nostri polverosi signorini e lividi dell'acconcia, e sembravano gli assenti lettori di una fantasia Keresse calata in una riva smpagnosa.

Nel campo della morte lenta

Il primo atto che i tedeschi compiono, appena presa Parigi, fu l'arresto di varie centinaia di francesi ebrei, scelti tra gli elementi più in vista del mondo artistico, industriale, scientifico della capitale.

non siamo ebrei che dal momento che ce lo rimpioveremo. Fu questa solidarietà e quel culto della loro personalità che era, in ultima analisi, culto della loro civiltà e di tutto ciò che c'era nell'uomo di più alto e nobile e di meno barbaro e istintivo.

orecchi la voce di un povero vecchio che m'era un giorno vicino all'Oratorio e che gemeva con un bambino: Ah, non posso, non posso piaciare. Era una voce così carica di angoscia umana che non m'usciva mai dalla memoria.

Guido Polacco

L'ULTIMO VESTITO

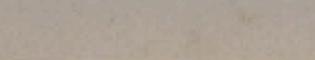
Almeno ai vestiti che si finiscono e non si vede quando se ne potrà fare uno nuovo, non ci si pensa quando si è arrivati a una certa età. (Tutte le età sono buone per morire, ma questa è già quella regolare: da un giorno all'altro, un mese prima o un mese dopo, pochi anni in ogni modo; a meno di non sperare l'età che Darwin usò in perfetta mente maturata, ma lui morì assai prima.)

liberazione in loro l'ebreo. La penosa «questione razziale» viene, da queste pagine, illuminata tutta da una nuova luce.

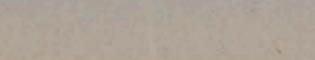
Miracoli

Questo delicato poesiola venne composto, durante l'ultima guerra, da un generale il quale obbligava i suoi soldati ad impararsi a memoria.

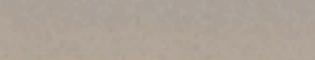
LIBERTÀ...



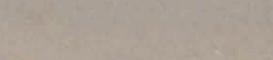
LIBERTÀ...



LIBERTÀ...



LIBERTÀ...



LIBERTÀ...



LA SCONOSCIUTA

Racconto di Vladimiro Cajoli

L' sconosciuta entro, si mise a sedere, diede uno sguardo intorno, soffermandolo sul fanciullo che l'aveva accompagnata, gli sorrisse, e, allungata una mano, gli fece una breve carezza...

Mesi di scontento e sprovverito. La mamma accusava il babbo che la mia educazione non c'entrasse per niente; se egli aveva accettato, era perché molto sensibile alla bellezza femminile...

formalmente irreprensibile, il malumore della mamma esagerava nel campo dell'estetica, vi si riconosceva ingiusto, e persisteva fatto più ingiusto dall'ignoranza di se medesimo, e più deluso, sotto un rispetto materno, per il fatto che ella sentiva oscuramente di doverlo ricondurre a me, come per una mia colpa...

Una volta, pur ribelle, irrequieto, diciamo: maleducato, aveva i suoi momenti... buoni. — La voce le si incrinò di tenerezza. — Saliva sulle ginocchia del babbo, a me faceva un complimento...

volgendo il viso altrove, perché si vergognava un po'. Poi, irritata dalla stessa vergogna: — Rimpugno le sue monellerie, l'asineria di un tempo, l'estro che lo spingeva a caccia di nidi sui tetti. Non so perché, ma io rimpugno quei giorni...

UN NEMICO VINTO

L'umanità non potrà mai essere abbastanza riconoscente a chi ha saputo allontanare definitivamente lo spettro delle epidemie di vaiolo, che mettevano milioni di vite. Oggi, quando si profila il sospetto o il semplice timore di una epidemia, si trova subito, pronto e a portata di mano, il rimedio atto a far disgregare il terrore fantasma...

sciano l'immunizzazione (insieme con le deturpanti cicatrici) in coloro che hanno la fortuna di poterla raccontare. Mediante le loro punture, le empiriche cirrose avrebbero ottenuto in Costantinopoli, non disprezzabili successi. Fu pare una donna, Lady Montague, moglie dell'Ambasciatore inglese a Costantinopoli, a diffondere il metodo in Inghilterra.

Gli amici, i casalinghi, i parenti avevano in ciò il loro peso. Infatti, per essi, il goglio ero io, e come tra di loro non si peritavano d'affermare che parevo un guarito d'encefalite, con i miei genitori, senza far parola di quel male, insinuavano tuttavia con offensiva pietà che fossi malato; e non dicevano ma lasciavano intendere, che, nei gusti e nelle abitudini, ero certamente degenerato.

— E' ancora presto, signora! — Oh, no! Alla sua età già si manifestano le tendenze, le predilezioni. Lui non ne ha, ecco. E' un indifferente. E' rispettoso di tutto, direi di più, tocca tutto quel che tocca e fa tutto quel che fa con uno scrupolo eccessivo per i suoi anni.

Figlio, la guerra è nata con la prima umana creatura, il cui vagito diede scontento ai genitori: il padre prese la clava e sedette alla soglia della caverna: la madre le offerse il capretto crudo alla maniera che vedeva le bestie. Da quel giorno fu voglia e schiavitù. Ciò molti anni, perché subito, il primo effetto sensibile, sentito e apprezzabile della scomparsa di lei, si restringe al mondo e al naso di Mimmo Lippi. Costui si dava troppe arie, per quell'affare dell'occhio, che aveva sancito il trapasso, da me a lui, della dignità di capo della marmaglia scolastica.

NERO su BIANCO CASA A PONENTE

La D'Alessandria è una scrittrice e giovane. Ma si ricollega a quella maniera ormai tradizionale della nostra narrativa contemporanea, che si può definire « psicologica », nel senso di una involuzione nel proprio idio della generale visione della vita.

La storia della scoperta janneriana è nota a tutti. Egli si accorse, e una contadina glielo confermò, che le persone che avevano contratto una specie di vaiolo dalle vacche, il cow-pox, mungendo le bestie ammalate, erano immuni dal vaiolo. L'osservazione popolare che era rimasta nella scienza folkloristica, prese, trattata da un medico, ben altro aspetto: Jenner studiò, sperimentò, perfezionò: venti anni oscuri per concludere, e la conclusione si ebbe il 14 marzo 1766, con la prima vaccinazione fatta sul bambino James Phipps ed eseguita, appunto, con l'innesto di pus vaccino.

Il mattino d'aprile scoperse allo sguardo le chiare distese boschive dell'altipiano svevo-bavarese, e non lontano il limaccioso Danubio. — Io disse il tenente tedesco di inquadramento e la divisa a brandelli fu ben presto adattata; collo aperto con camicia dai pizzi lunghi, aria spavalda, cappello a sghimbescio, penna dritta verso il cielo, passo lungo. Il saluto era dovuto a tutti i tedeschi in campo: inferiori e truppa, e fatto con stacco ed energia. Ero medico, ma non mi importava; l'addestramento era per tutti eguale: a un medico deve saper fare tutto, anche le esercitazioni sul terreno, la scuola di recia e le cordate, i tiri e le marce forzate.

Non riuscivo ad addormentarmi. Appena arrivato, ero come stordito, e la mente mi si annebbiava. Il pensiero correva ai compagni lasciati dopo tanto comune sofferire, l'animo si ribellava, non volevo continuare la farsa. Essere vestito in un uniforme con fasci e gladio. Salutare col braccio teso... obbedire ai tedeschi, aguzzini del campo di concentramento lasciato da pochi giorni. Addestrarsi ed essere recluta alpina a trenta anni compiuti! Ma l'Italia? Il ritorno era forse un miraggio, ma sempre presente nella mente faceva resistere, sopportare tutto.

Innogo, perché le sirene di tutto il campo si misero a urlare a intermittenza... «Alarm... Alarm...». Dalla Svizzera venivano stormi, nugoli di bombardieri e cacciabombardieri anglo-americani. L'ordine in campo era di stare nelle baracche e di non circolare; doveva sembrare un baraccamento disabitato, dall'alto. Ma gli spiccioli di legno delle finestre si aprivano lenti, le porte si aprivano, e il nostro sguardo andava al cielo come per una muta invocazione. Il rumbolo possente avvolgeva prepotente il silenzio artificioso del campo, e per oltre un'ora passavano alti nel cielo le brillanti carlinghe in ordine perfetto. Non sganciarono bombe sul campo; erano altri gli obiettivi da colpire. Cessò l'allarme, lasciando nel cuore tanta gioia, come quando infermi e soli si è ricevuta una visita d'un amico. Si cantò, e il tedesco pensò che il nostro fosse un coro proplatatore per la longevità del Fuhrer.

Mense aziendali! Comunità! Collegi! Convitti!

Abbiamo risolto per voi un grande problema. Assumere in pochi minuti 300 muniti, bruciando poca legna, occupando pochissimo spazio. Una cucina portatile completa di trapezetto tutto in metallo esclude ogni opera di manovra, sia in funzione presso Enti statali, Opere pie, Imprese dove sono occupati forti numeri di operai, Obiettivi aziendali. La nostra cucina modello 300 è stata studiata e creata per fare acqua.

Dottor DELLA SETA Specialista per le Malattie VENERE E DELLA PELLE. VIA ARZUNOLA N. 23 - Telefono 55-886. Orario: 9-4 - 16-20.

CINODROMO RONDINELLA OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14 CORSE DI LEVRIERI A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Gabinetto Ostetrico e Ginecologico in E. CHERUBINI GENERALISTA. Varii - Malattie veneree della donna. Specialista Dott. GREGORIO BAZZONA. Via degli Sposi, 61 (P. Risorgimento). Tel. 369-685 - Orario 9-4 - 15-17.

NOTA SANITARIA

La stanchezza è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANUSINA (cristallina) si può evitare il verificarsi di stanchezza, e, in caso di stanchezza, si può ottenere il riposo e il benessere.

Boil. Gr. Uil. A. STROM. Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI - RAGGI - PIAGHE - VENE VARIGOSE - IDROCELE. Corso Umberto, 304 - Tel. 61.929 - Ore. 8-20.

CALVI. Cura per i capelli. Cura per le unghie. Cura per le mani. Cura per i piedi. Cura per la pelle. Cura per la vista. Cura per l'udito. Cura per il cuore. Cura per i reni. Cura per il fegato. Cura per il pancreas. Cura per il sistema circolatorio. Cura per il sistema nervoso. Cura per il sistema endocrino. Cura per il sistema immunitario. Cura per il sistema muscolare. Cura per il sistema scheletrico. Cura per il sistema riproduttivo. Cura per il sistema sensoriale. Cura per il sistema motorio. Cura per il sistema di controllo. Cura per il sistema di comunicazione. Cura per il sistema di trasporto. Cura per il sistema di difesa. Cura per il sistema di riproduzione. Cura per il sistema di crescita. Cura per il sistema di invecchiamento. Cura per il sistema di morte.

Roberto Ballarati. Gli altri articoli sono stati pubblicati nei nn. 10 e 12.

Un "alpino" della Monterosa

Due italiani hanno passato le linee. Sono magri e allampanati, ma ben poco c'è nel loro aspetto, dell'oddissea vissuta. Sono dei sopravvissuti, e hanno portato a noi di qua del fronte, tante notizie soloro ignote. Uno è il bersagliere della Divisione Italia, ha già parlato del suo « volontariato » nell'Esercito Repubblicano di Cassinà e del campo di Heuberg; l'altro è l'« alpino » della Divisione Monterosa, anche lui « volontario » preso dai campi della morte di Polonia. Ecco il suo racconto.

NOTA SANITARIA

La stanchezza è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANUSINA (cristallina) si può evitare il verificarsi di stanchezza, e, in caso di stanchezza, si può ottenere il riposo e il benessere.

Boil. Gr. Uil. A. STROM. Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI - RAGGI - PIAGHE - VENE VARIGOSE - IDROCELE. Corso Umberto, 304 - Tel. 61.929 - Ore. 8-20.

CALVI. Cura per i capelli. Cura per le unghie. Cura per le mani. Cura per i piedi. Cura per la pelle. Cura per la vista. Cura per l'udito. Cura per il cuore. Cura per i reni. Cura per il fegato. Cura per il pancreas. Cura per il sistema circolatorio. Cura per il sistema nervoso. Cura per il sistema endocrino. Cura per il sistema immunitario. Cura per il sistema muscolare. Cura per il sistema scheletrico. Cura per il sistema riproduttivo. Cura per il sistema sensoriale. Cura per il sistema motorio. Cura per il sistema di controllo. Cura per il sistema di comunicazione. Cura per il sistema di trasporto. Cura per il sistema di difesa. Cura per il sistema di riproduzione. Cura per il sistema di crescita. Cura per il sistema di invecchiamento. Cura per il sistema di morte.

Roberto Ballarati. Gli altri articoli sono stati pubblicati nei nn. 10 e 12.

NOTA SANITARIA

La stanchezza è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANUSINA (cristallina) si può evitare il verificarsi di stanchezza, e, in caso di stanchezza, si può ottenere il riposo e il benessere.

Boil. Gr. Uil. A. STROM. Guarigione senza operazioni delle EMORROIDI - RAGGI - PIAGHE - VENE VARIGOSE - IDROCELE. Corso Umberto, 304 - Tel. 61.929 - Ore. 8-20.

CALVI. Cura per i capelli. Cura per le unghie. Cura per le mani. Cura per i piedi. Cura per la pelle. Cura per la vista. Cura per l'udito. Cura per il cuore. Cura per i reni. Cura per il fegato. Cura per il pancreas. Cura per il sistema circolatorio. Cura per il sistema nervoso. Cura per il sistema endocrino. Cura per il sistema immunitario. Cura per il sistema muscolare. Cura per il sistema scheletrico. Cura per il sistema riproduttivo. Cura per il sistema sensoriale. Cura per il sistema motorio. Cura per il sistema di controllo. Cura per il sistema di comunicazione. Cura per il sistema di trasporto. Cura per il sistema di difesa. Cura per il sistema di riproduzione. Cura per il sistema di crescita. Cura per il sistema di invecchiamento. Cura per il sistema di morte.

Roberto Ballarati. Gli altri articoli sono stati pubblicati nei nn. 10 e 12.

SCHIZZO AUTOBIOGRAFICO DI MAURICE RAVEL

Questo «schizzo autobiografico», copiato da me dal manoscritto autografo di Ravel, lo credevo inedito. Ma, mentre lo traducevo, mi fu comunicato il fascicolo della Revue Musicale dedicato a Ravel in data: dicembre 1938 — ma uscito parecchi mesi più tardi — quasi allo scoppio della guerra, e che m'era sfuggito. Roland Mancini racconta — pubblicando lo «schizzo» in questione — che lo scrisse fu dettato a lui da Ravel, per una edizione di «rulli d'autopiano» nel 1928 (ma è probabile che sia piuttosto l'anno seguente o, forse, più tardi); e che egli ne rimise una copia a Ravel e poi non seppe più che cosa avvenisse di essa, dato che non fu mai pubblicata.

Comunque — data che della Revue Musicale sopra citata non arrivò in Italia che qualche copia e che lo «schizzo autobiografico» è, di conseguenza, pressoché ignoto — m'è sembrato non inutile darne la traduzione. E' il solo scritto autentico — cui Ravel parla di sé e delle sue opere —, come tale, presente, un interesse. Il lettore poi che ha letto la «Nota autobiografica» apocrita, noterà subito la semplicità dell'espressione in questo «Schizzo» così in contrasto col tono un po' dogmatico e tranchant della Nota in questione. Ravel non amava né le teorie, né a polemica e, meno ancora, le discussioni. Ricordo a questo proposito una colazione al ristorante della vecchia stazione di Milano: c'era Ravel, un forte musicista italiano ed il sottoscritto. Non so come venne fatto il nome di Verdi: il musicista italiano parlò in fretta e in un quarto d'ora, con veemenza, demoliendo tutta la produzione verdiana: poi tacque, sfilò. Allora Ravel ch'era rimasto ad ascoltare tranquillamente disse: «Et après cela, Fallstaff reste un chef-d'oeuvre. Oui, mon cher ami, et j'en souhaite un autre à la jeune musique italienn... et très bientôt!».

d. d. p.

Sono nato a Ciboure, comune dei Bassi Pirenei, vicino a Saint Jean de Luz, il 7 marzo 1875.

Mio padre, originario di Versoix sulle rive del Lemano, era ingegnere civile. Mia madre apparteneva ad una antica famiglia basca.

Quando compii tre mesi di età, i miei genitori lasciarono Ciboure per stabilirsi a Parigi dove, da allora, ho sempre abitato.

Ancor bambino ero molto sensibile alla musica; ad ogni genere di musica. Mio padre, che in quest'arte era molto più istruito di quanto non siano i dilettanti in genere, seppe sviluppare il mio gusto per l'arte dei suoni e stimolare prestissimo il mio zelo per lo studio.

In mancanza del solfeggio — di cui non ho mai imparato la teoria — all'età di sei anni circa, cominciai lo studio del pianoforte. I miei insegnanti furono Henry Ghys, poi M. Charles-René, dal quale ebbi le mie prime lezioni d'armonia, di contrappunto e di composizione.

Nel 1889 fui ammesso al Conservatorio di Parigi nella classe preparatoria di pianoforte tenuta da Anthyme, poi, due anni dopo, in quella di Charles de Bériot.

Le mie prime composizioni, rimaste inedite, risalgono al 1893, circa, quando frequentavo ancora la classe d'armonia tenuta da Emile Pessard. Nella *Serenade grotesque* era evidente l'influenza di Emmanuel Chabrier, nella *Ballade de la Reine morte d'Amor* quella di Erik Satie.

Nel 1896 ho scritto le mie prime composizioni pubblicate: il *Menuet antique* e la *Habanera* per pianoforte (1).

Sono certo che quest'opera contiene in germe parecchi elementi che dovevano predominare nelle mie composizioni ulteriori.

Studiavo ancora il contrappunto e la fuga sotto la direzione di André Gédalge quando, nel 1897, entrai nella classe di composizione di Gabriel Fauré.

Sono lieto di affermare che gli elementi più preziosi della mia tecnica li debbo a André Gédalge. Quanto a Fauré, il suo incoraggiamento, ed i suoi consigli di grande artista mi furono altissimi.

E' in questo periodo che scrissi la mia opera inedita ed incompiuta, *Shéhérazade*, fortemente imprregnata dall'influenza russa. Al concorso per il «Prix de Rome» presi parte nel 1901 (ed ottenni un secondo «grand prix»), nel 1902 e nel 1903. Nel 1903 la giuria mi esclude dal concorso definitivo.

I *Jeux d'eau*, pubblicati nel 1901, sono la fonte di tutte le novità pianistiche che si volle trovare nella mia produzione.

Questa composizione, ispirata dal rumore dell'acqua e dai suoni musicali che si odono negli zampilli, nelle cascate e nei ruscelli, è basata su due motivi, come un primo tempo di «sonata», senza però essere assoggettata al piano tonale classico.

Il mio *Quartetto in fa* (1902-1903), risponde ad una volontà di costruzione musicale, imperfettamente realizzata — senza dubbio, ma assai, più evidente che nelle mie composizioni precedenti. *Shéhérazade*, dove l'influenza — almeno «spirituale» — di Debussy è ancora molto sensibile fu composta nel 1903. Essa mostra anche il fascino che l'Oriente esercitò su di me sempre, fin da fanciullo.

I *Molinos* (1905) formano una raccolta di composizioni pianistiche le quali, nella mia evoluzione armonica, mostrano un cambiamento tanto profondo che sconcertarono i musicisti più abituati, sino allora, alla mia maniera.

Il primo pezzo della raccolta che fu composto — ed il più caratteristico di tutti, a mio modo di vedere, — è il secondo: *Oiseaux tristes*. In esso volli evocare degli uccelli smarriti nel torpore di una cupa foresta durante le ore più calde dell'estate.

Dopo i *Molinos* composi una Sonata per pianoforte e le *Histoires naturelles*. Il linguaggio chiaro e diretto, la poesia profonda e dissimulata delle prose di Jules Renard mi tentavano da molto tempo, il testo m'imprimeva un genere di declamazione (musicale) particolare e strettamente legata alle inflessioni del parlare francese. La prima esecuzione delle *Histoires naturelles* alla «Société Nationale de Musique» a Parigi provocò un vero scandalo, che in seguito da vive polemiche su tutte le riviste musicali dell'epoca.

Le *Histoires naturelles* mi prepararono alla composizione de *L'Heure espagnole*, commedia lirica su libretto di M. Franco-Nohain, libretto che già di per sé una specie di conversazione in musica. In quest'opera ho mostrato la mia intenzione di riallacciarmi alla tradizione dell'opera buffa.

Ma *ma mère l'Oye*, pezzi infantili per pianoforte a 4 mani, risale al 1908. La volontà di evocar, in queste pagine, la poesia dell'infanzia mi ha condotto naturalmente a semplificare la mia scrittura ed il mio stile. Da questo lavoro ho tratto un balletto che fu rappresentato al «Théâtre des Arts» — la composizione fu scritta a Valvins per i miei piccoli amici Mimi e Jean Godebski.

Gaspard de la Nuit, pagine pianistiche ispirate da Aloysius Bertrand, sono tre poemi romantici di virtuosità trascendentale.

Il titolo di *Valse nobles et sentimentales* indica chiaramente la mia intenzione di scrivere una collana di valzer, sull'esempio di Schubert. Alla virtuosità che costituiva il fondo di *Gaspard de la Nuit*, succede una scrittura nettamente più chiara, che condensa (durci) l'armonia ed accentua il profilo della musica. Le *Valse nobles et sentimentales* furono eseguite per la prima volta — fra le proteste e gli urli — al concerto di composizioni senza nome d'autore della S.I.M. Ogni ascoltatore dava un voto per l'attribuzione d'ogni lavoro. Una piccola minoranza mi attribuì la paternità di questa composizione.

Daphnis et Chloé sinfonia coreografica in tre parti, mi fu ordinata dal direttore della Compagnia di Balletti Russi, Serge de Diaghilev. Il soggetto è di M. Fokine, allora coreografo della famosa compagnia. La mia intenzione era di comporre un ampio affresco musicale, e nel comporlo non mi preoccupai troppo d'arcadismo: cercai piuttosto d'esser fedele alla Grecia dei miei sogni alla quale si avvicina assai a quella che immaginarono e dipinsero gli artisti francesi alla fine del sec. XVIII.

L'opera è costruita sinfonicamente, secondo un piano tonale rigoroso, con un piccolo gruppo di motivi gli sviluppi dei quali assicurano l'omogeneità sinfonica dell'insieme. *Daphnis* fu abbozzato nel 1909, poi ripreso parecchie volte, particolarmente il «finale». Il lavoro fu rappresentato dapprima dai Balletti Russi; oggi la parte del repertorio dell'Opera.

Trois poèmes de Mallarmé. Ho voluto tradurre musicalmente la poesia mallarmeana, e, in modo particolare, la preziosità dell'espressione così profonda, tipica di Mallarmé. Il terzo poema — *Surgi de la croupe et du bond* — è il più singolare, se non il più ermetico, dei Sonetti. Per questo lavoro ho adottato uno strumentale ch'è, press'a poco, quello scelto da Schönberg per il suo *Pierrot lunaire* (2).

Il *Trio*, il cui primo tema è di sapore basco, fu composto per intero a S. Jean de Luz, nel 1914.

Al principio del 1915 mi arruolai nell'esercito e, per questo, la mia attività musicale fu interrotta sino all'autunno del 1917 quando venni riformato. Allora terminai *Le tombeau de Couperin*. L'omaggio, più che al solo Couperin, è rivolto a tutta la musica francese del sec. XVII.

Dopo *Le tombeau de Couperin*, il mio stato di salute mi impedì d'occuparmi di composizione per alcuni mesi. Quando potii riprendere, scrissi *La Valse*; l'idea originale di questo lavoro è anteriore alla *Rapsodie espagnole* (1907). Ho concepito questo poema come una specie d'apoteosi del valzer viennese al quale, nella mia immaginazione, si associa l'impressione di un «tournoiement» fantastico e fatale (3). Ho situato questo valzer nella cornice d'un palazzo imperiale, verso il 1855. Questo lavoro che, secondo la mia intenzione, era essenzialmente coreografico, non apparve alla scena che sul Teatro di Anversa ed ai Balletti di M.me Rubinstein.

La *Sonata pour violon et violoncelle* risale al 1920, quando mi stabilii a Montfort-l'Amaury. Credo che questa *Sonata* rappresenti uno sviluppo nell'evoluzione della mia musica. Il «dépouillement» vi è spinto all'estremo. Rinuncia assoluta allo «charme» armonico; la reazione in favore della melodia vi è più accentuata.

In un altro piano, *L'Enfant et les Sortilèges*, fantasia lirica in due atti, obbedisce ad una tendenza analoga. La preoccupazione melodica che vi domina, è favorita da un argomento che m'è piaciuto trattare nello spirito dell'operetta americana. Il libretto di M.me Colette, autorizza questa libertà nella «féerie». Qui domina il canto. Senza rinunciare ad alcuna virtuosità strumentale, l'orchestra resta però in secondo piano.

Tigane è un pezzo di virtuosità strumentale nel genere di una rapsodia ungherese.

Le *chansons madoécasses*, a quanto mi sembra, portano nella mia musica un elemento nuovo, drammatico, anche erotico, stimolato dall'argomento delle poesie di Parny. Si tratta d'una specie di quartetto dove la voce ha la parte principale. La semplicità vi domina, e vi si afferma una indipendenza fra le varie parti, che apparirà anche più decisa nella *Sonata pour piano et violon*.

Questo criterio d'indipendenza delle parti me lo sono imposto maggiormente scrivendo questa *Sonata*, per pianoforte e violino, strumenti essenzialmente incompatibili e che, anziché cercare di attenuare questo contrasto, nel mio lavoro accentuano il loro carattere d'incompatibilità.

Nel 1928, su domanda di M.me Rubinstein, ho composto un *Bolero* per orchestra. E' una danza, d'un movimento molto moderato e costantemente uniforme, sia nella melodia, che nell'armonia e nel ritmo, quest'ultimo marcato instancabilmente dal tamburo. Il solo elemento di varietà è dato dal crescendo orchestrale.

Questo è l'essenziale dell'opera mia sino ad oggi; in un avvenire ch'io non posso ancora prevedere conto di poter fare ascoltare un *Concerto* per pianoforte e orchestra, ed una grande opera lirica tratta dalla *Jeanne d'Arc* di Joseph Delteil.

MAURICE RAVEL

(1) Si tratta dell'*Habanera* (che con «l'autre cloche» formava i *Sites auricolaires* — il titolo è già significativo —) a due pianoforti che, più tardi, nel 1907, orchestrata, passò a far parte della *Rapsodie espagnole*.

(2) Veramente lo strumentale dei *Trois Poèmes* — due flauti, due clarinetti, quartetto d'archi, pianoforte — non ha nulla in comune con la formazione strumentale continuamente mutevole del *Pierrot lunaire* schönbergiano.

(3) Anche Ravel accentua il carattere «drammatico» de *La Valse* che quasi tutti gli interpreti dimenticano.

(Traduzione e note di Domenico de' Paolis).

BOTTEGHE OSCURE OFF LIMITS



U'n'allegria tumultuosa e quasi violenta, fatta di giocondi impropri, di pugni sul tavolo e di vistose mance chissà come elargite, precede e accompagna ogni notte il momento delle danze all'osteria di Via del Lavatore. Già tutta la strada, durante il giorno, ha un'aria inconfondibile, improvvisata e infazionistica, di facinorosa fortuna: negozi del tutto nuovi e sgargianti, botteghe finalmente rimodernate con abbondanza di razionali angolarie e di abbasnanti lucentezze, antri un tempo inaccessibili per mancanza d'aria, fatti ora invitanti per via d'insospettabili «ozonificatori» e limpide vetrine ricolme di spezie allietanti; è una strada che si rinnova col tempo, la strada del giorno, che invita a storiche riflessioni sulla mutevolezza delle umane fortune, sulla relatività sempre attuale della gerarchia urbanistica e sociale e della terrena potenza. Forse, in un prossimo domani, appunto questo sarà il Corso centrale, la via dei grandi magazzini; certo, facciate rivendicate ad un effettivo decoro senz'altro accettabile, lasciano prevedere per questo budello, ancora recentemente «ricco di colore», un avvenire fastoso e decisamente importante.

A sera la strada si spegne; dov'era stato il mercato, fonte inesorabile di soddisfazioni e agiatezza per le grasse «signore» dei luoghi, resta la piazzetta sgombera e null'altro che un vago effluvio di verdure ed litiche specialità; la grande fontana di Trevi, in fondo alla strada, sembra dimenticata nel buio, in tanto dilagare di terreni interessati ed angosciosi. Le osterie si barricano ad evitare assalti onorari, ovvero minacciosi, di esuberanti ospiti o di nostrani bucanieri.

E anche la grande osteria, all'imbocco della via, tira giù con un fracasso atteso ogni sera nel dormiveglia dai signori del primo piano, la saracinesca che blocca nell'interno, in una sorta di illuminatissima e gioviata congiura, ricchi mercanti e ragazze di recente ingrassate, soldati siciliani accammati e mondani, vagabondi poco romantici in attesa della sortita notturna, agenti incapotati e armaiessimi in attesa di proclamatrici scontri al chiaro di luna, frequentatori indefinibili perennemente sonnolenti, e anche intere famiglie con figliolotti e decrepite nonne, che prolungano oltre il consueto la celebrazione di cose commemorative o augurali di nuove mercantili fortune.

Fuori, due posteggiatori, rimasti in piedi finora, abbandonano il fare provvisorio e dimesso di artisti incompiuti e di passaggio, per quadragnarsi, istallandosi in maniera definitiva su sedile solidissimo, una rispettabilissima ed un decoro affettuosissimi, in tutto degni di ricercati animatori d'una festa in famiglia. Suonano sulla chitarra e sul violino, strumenti un po' scurpati ma tuttavia abbastanza armoniosi per le esigenze dell'ambiente, canzoni napoletane con ritmo di jazz, e sincopate estrosità americane con tono del tutto napoletano e cordiale; riscuotono così l'incondizionato consenso di entrambe le tendenze in cui si dividono i gusti musicali della clientela pronta sempre ad accompagnare, in un coro sommosso e sospirato, le più nostalgiche e risapute tra le melodie.

I primi a lanciarsi in arditi volteggiamenti sono i soldati siciliani ed evoluzionisti, facili all'inchino ed al madrigale al cospetto delle tozze fanciulle che riposano qui, in una casalinga atmosfera di mutua comprensione e tolleranza; le membra stanche per le troppo peripatetiche fatiche del giorno e le menti sposate da un troppo internazionale assortimento di clientela. E i giovani bruni con baffi e chiome ondulate, chiome sottratte finalmente alla severità della «macchinetta a zero» imperante un tempo nelle caserme ma oggi naturalmente dimenticata, i giovani sanno, con sufficiente cortesia, cavalleressa e indiscreminata, confortare le sorridenti fanciulle, trascinandole negli abbandoni tutti preordinati e necessari di un valzer o nel saltello sapientemente ondulatorio di un «blue». E quelle, a loro volta, non sono avaro di cordiali tenerezze, di posanti e colorose esuberanze, slanci di comprando e sabbia gratitudine per sentirsi così rivendicate, come creature adorabili e degne, in un'aura di approssimativa e globale riabilitazione paesana.

S'insinua spesso tra queste coppie «di guerra» qualche coppia «borghese», tutta volenterosa di particolari distinzioni acrobatico-mondane; con sorridente disinvoltura sfoggia passi un po' antiquati ma abbastanza difficoltosi e completamente inaccessibili alla scarsa capacità, in materia di tanghi e mazurche, dei più giovani campioni. La coppia anziana, non di rado, per via di virtuosismi e mirabili agilità, fa il vuoto attorno a sé e tacitamente invita ciascuno ad un rispettoso silenzio carico di stima e considerazione, fino al momento in cui l'ultima nota e l'ultima pirouette non sciolgono una collettiva, consentiente, remotamente ironica ma sempre rumorosissima baldoria. Si stabiliscono così tra tavolo e tavolo rapporti di cordiale vicinato con susseguente scambio di dame e di cavalieri e anche, talvolta, di bottiglie e di piatti offerti dall'uno all'altro aggregato con bonaria e persuasiva generosità anticipatrice di profonde amicizie molto esuberanti, per quanto provvisorie e brevi come l'effetto delle abbondanti bevute. Si giunge alla fine ad «unire i tavoli» e instaurare tra due o tre gruppi umani delle vere e proprie alleanze di gioia e disponibilità alimentari e finanziarie. I due giovani camerieri dalle giacche piuttosto anguste e d'un candore abbastanza limitato, ser-

GLI ULTIMI ANNI A BROADWAY

Il settore centrale di Broadway, la strada lunga venti chilometri che attraversa New York, è rimasto sempre il cuore della vita teatrale americana.

Tutte le celebrità del mondo artistico, e quelle del mondo finanziario, intervengono alle «prime» teatrali; più attese, Broadway, inoltre, è la borsa del cinematografo, poiché nella vita newyorkese gli industriali del cinema continuano a cercare le loro «scoperte»; scoperte che reclutano in massima parte, per le danze, nel teatro di rivista, mentre per gli uomini il cinematografo preferisce attingere alla fonte classica, al teatro drammatico. Inoltre Broadway è sempre la migliore borsa-soggetti del cinematografo poiché i produttori seguitano ad acquistare i diritti di riduzione cinematografica di ogni novità teatrale. Soltanto in uno degli ultimi anni l'industria cinematografica ha acquistato a Broadway ben trentacinque commedie a successo.

Broadway tenne a suo tempo a battesimo il teatro americano; poiché esso nacque soltanto nei primi anni di questo secolo, quando la celebre via degli spettacoli già era al suo massimo splendore. Le prime affermazioni di un teatro nazionale risalgono infatti al *Beau Brummel* di Clyde Fitch, ed alle prime affermazioni di George M. Cohan, un autore del tutto sconosciuto in Italia, che fino all'anno della sua scomparsa, nel 1924, portò nella sua produzione una nota patriottica che ebbe i suoi entusiasti, specialmente nella meno raffinata provincia.

Il teatro nacque in America quando la coscienza della propria originale individualità cominciò ad affermarsi nel popolo statunitense. Quando il pubblico cominciò ad accorgersi che esisteva una autentica letteratura americana, gli impresari accorciarono i crediti agli autori di casa. Nell'immediato dopo guerra 1918 si iniziò la storia del grande teatro americano con le prime affermazioni di Eugene O'Neill, la cui opera è ben nota in Italia. L'affermazione dell'amato teatro dello scrittore di origine irlandese influenzò tutta la giovane produzione teatrale col risultato di elevare tutto il tono del teatro americano.

Broadway tenne allora a battesimo i più significativi autori del teatro moderno, Maxwell Anderson, di cui soltanto un paio di commedie sono giunte in Italia; Thornton Wilder di cui è ancora viva tra noi l'eco del successo riportato da *Our Town* (Piccola città), e di cui conosciamo qualche altra opera in un atto ma non *The Skin of our Teeth* (Per un pelo), di cui abbiamo letto molto bene; Robert Emmet Sherwood, interprete degli ideali democratici in *Idiots Delight* (Gioia d'idioti) e *Abe Lincoln in Illinois*, da cui fu tratto il film che abbiamo visto recentemente, e di cui, soprattutto, ci auguriamo venga rappresentata presto in Italia quella deliziosa satira che è *The Road to Rome* (Anibale alle porte), pubblicata qualche anno fa da un editore italiano. E a Broadway si rappresentano, negli anni precedenti questa guerra, le opere di William Saroyan i cui drammi, per quanto criticati come privi di consistenza, sono tuttavia pieni di calore e sentimento. Clifford Odets, il maggiore degli autori drammatici che ritraggono la vita delle classi operarie e Lillian Hellman, i cui drammi *Watch on the Rhine* (La Guardia sul Reno) e *The Little Foxes* (Le piccole volpi) rappresentano dei contributi pieni di vigore al teatro contemporaneo.

Popolarissima è la commedia di Clarence Day *Life with Father* (Vita con papà) tratta dal suo o meno noto romanzo omonimo. Sulle scene di Broadway *Life with Father* si rappresenta ormai da sei anni. Nella guerra attuale, come già in quella precedente, il pubblico talvolta si mostra stanco dell'indirizzo realistico, ed apprezza moltissimo queste rievocazioni del passato. Oltre a *Life with Father*, che è una gustosissima rievocazione della vita a New York al principio del secolo, ha un grande successo anche *I Remember Mama* (Mi ricordo della Mamma) di John Van Druten, che ha per soggetto la vita domestica di una famiglia americana di origine norvegese.

Fra i recentissimi successi di Broadway possiamo ricordare *Jacobowsky and the Colonel* (Jakobowsky e il colonnello), un dramma di Franz Werfel ed S. N. Behrman, che tratta delle tragiche migrazioni in massa avvenute in Europa in seguito alla guerra. *A Bell for Adano* (Una campana per Adano), riduzione di Paul Osborn di un romanzo di John Hersey, ambientato in una piccola città siciliana, *The Eve of St. Mark* (La vigilia del giorno di San Marco) di Maxwell Anderson, che ha per argomento la difesa di Bastia, e *The Moon is Down* (La luna è tramontata) di John Steinbeck, tratto dal romanzo omonimo, che prende lo spunto dall'occupazione tedesca della Norvegia.

Ma la produzione teatrale contemporanea non si ispira soltanto alle tragedie ed ai conflitti creati dalla guerra. Per esempio un altro dramma di John Van Druten *Voice of the Turtle* (La tartaruga), che ha avuto un grande successo nell'inverno scorso, è essenzialmente una commedia d'amore, mentre *Ann Lucretia* di Philip Jordan, rappresentata a Broadway da una compagnia di attori negri, pone i problemi del compito e del posto della donna nella società.

Molto successo ottennero pure, alcuni anni fa, *The Patriots* (I patrioti), un dramma storico di Sidney Kingsley, che ha per protagonista Thomas Jefferson, e *Harriet*, che si ispira alla vita di Harriet Beecher Stowe, la pioniera del movimento femminista, ed attrice della famosissima «Capanna del Zio Tom».

Nel 1934 ebbero un gran successo due commedie brillanti: *The Late George Apley* (Il defunto George Apley), riduzione per il teatro di George S. Kaufman della satira della società hostoniana fatta da J. P. Marquand, e *Harvey*, una commedia fantastica di una nuova attrice, Mary Chase.

Nel campo degli spettacoli più leggeri come la farsa e l'operetta i nomi più noti sono quelli di George S. Kaufman, Moss Hart, Edna Ferber e Clara Booth Luce. Fra le ultimissime operette vanno soprattutto ricordate *Carmen Jones*, una nuova versione negra della *Carmen* di Mérieux, *Song of Norway* (Il canto della Norvegia) sulla vita e la musica di Grieg, e *Bloomer Girl* (La ragazza in pantaloni), una rappresentazione caricaturale della lotta sostenuta dalle donne, sul principio del secolo, per una vita più emancipata.

Moltissimi dei maggiori attori drammatici scrivono delle commedie per i soldati, ed anche se negli ultimi anni la guerra ha smorzato le luci di Broadway, il dramma americano è animato da uno spirito vitale che promette una nuova fioritura dopo la fine della guerra. Molto ci si attende soprattutto da quegli scrittori che hanno seguito le truppe e che porteranno perciò sui palcoscenici americani le voci dolorose che s'alzano oggi dalla martoriata Europa.

ALBERTO FRATTINI

ERNE PYLE, War Correspondent

«Guam — Ernie Pyle, il più grande corrispondente di guerra americano è stato ucciso oggi». La mattina del 19 aprile la notizia era diffusa dal fronte del Pacifico a tutta l'America. L'impressione della sua morte è stata enorme. Ernie Pyle era una degli uomini più popolari di questa guerra. Lo stesso presidente Truman, tra le cure infinite che lo assillano, soffermandosi a commentare la notizia ha detto: «La nazione è profondamente attristata, per la morte di Ernie Pyle. Nessuno in questa guerra narrò così bene la storia dei combattenti americani, come essi desideravano che fosse raccontata. Più d'ogni altro egli divenne l'interprete del semplice soldato d'America che ha compiuto e come cose tanto straordinarie. E' dovuto al suo talento se il peso enorme della nostra potenza militare e navale non oscurò mai gli uomini che la muovevano».

Ernie Pyle nato nell'Indiana aveva quarantatré anni, già noto inviato speciale prima della guerra aveva cominciato la sua carriera di War Correspondent a Londra, all'inizio del conflitto.

Cominciò ad affermarsi nella Campagna d'Africa e la sua fama era andata sempre crescendo sino a superare quella dei più noti fra i suoi innumerevoli colleghi. Era stato a lungo in Italia con la V Armata dalla Sicilia ad Anzio dove fu ferito durante un bombardamento. Poco mancò che morisse sul fronte francese dove era passato successivamente. Lasciò il teatro di guerra europeo per tornare a casa, stanco e malato. Dopo un breve riposo ripartì per il fronte del Pacifico dove ha lasciato la vita a Okinawa, la prima linea, ucciso da una raffica di mitragliatrici giapponesi.

Gli americani amano il primato, in ogni campo, e Ernie Pyle era per loro e il più grande corrispondente di guerra del mondo. Le sue corrispondenze erano lette da 50 milioni di persone e i soldati specialmente l'amavano perché nella semplice umanità dello scrittore, nel suo nudo realismo riconoscevano la verità genuina delle impressioni che essi vivevano quotidianamente. Le famiglie invece seguivano nei suoi articoli ciò che facevano i loro figlioli, come pensavano, come soffrivano.

La Casa Editrice «Cosmopolita» si è assicurata i diritti e l'esclusiva delle due opere di Ernie Pyle *Brave men* e *This is your war* che contengono i suoi ultimi rapporti di guerra fusi in un unico volume dal titolo G. I. Joe. Apparirà prossimamente un film tratto dal contenuto delle due opere.

LETTERATURA E SOCIETÀ

Aderebbero in proporzioni variabili alle molteplici manifestazioni del pensiero umano, il colore del tempo fa sì che anche le scritture risentano di quel «clima» che dalle condizioni sociali e politiche di un popolo inarrestabilmente si crea e si rinnova: rosa più agevolmente avvertibile oggi che — dopo un periodo di tristi errori o di cupo silenzio, — si sono ripresi con lena, i discorsi letterari, variamente orientati nel senso della polemica o dell'inchiesta, della critica o della cronaca. Si parli della letteratura del ventennio in genere o di particolari autori, si improvvisano bilanci o si forniscono contributi, generalmente si tende a sottolineare nelle opere o nelle correnti che si distinguono nell'epoca incrinata, indicazioni e motivi, scoperti od impliciti, che siano comunque in rapporto con un fenomeno politico che per essere effetto non meno che causa di una violenta perversione morale non poteva non lasciare tracce più o meno profonde sia pure, in certi casi, di carattere negativo, nell'opera letteraria; sintomi di decisa reazione ad ogni quietistico conformismo.

Da tali conversazioni, che hanno ogni stampa numerosa, non di rado si prende l'abitudine per allargare le indagini a problemi meno generici, spesso inclinando a soluzioni paradossali o genialmente farsiose. L'accento si è diffusamente spostato, nel trattare problemi di letteratura e d'arte, su argomenti sociali, sì che spesso, nella pagina critica, si ritrova, insistente, l'eco di dottrine estranee a problemi di letteratura o d'estetica. Un sapore di «contaminato» è senza dubbio in certe asserzioni di critici che si affannano — divertimento per i lettori più scaltelli — a patrocinare l'avvento di un'arte «popolare» o di una letteratura «egemonica», incautamente rischiando di cadere in una nuova retorica. Per questo, qualcuno si è sentito in dovere di richiamarsi avvedutamente a quell'esigenza d'autonomia dalla quale il decoro letterario non può prescindere, per riaffermare, al di sopra di ogni influenza ambientale, la creazione artistica come espressione di una personalità che non può subordinare l'urgenza del suo intimo «vero» a sollecitazioni esteriori. E qui si vengono di conseguenza, a inserire gli antichi e sempre vivi problemi dei rapporti tra l'arte e il proprio tempo, tra lettori e scrittore, tra letteratura e costume e, in una sfera più larga, tra fattori economici e valori spirituali. Strane e arbitrarie possono sembrare certe affermazioni in proposito: si è parlato di un «compito» che la società affi-

derrebbe all'artista, di un momento eteronimo in cui l'artista si farebbe partecipe del contingente, distinto da un momento autonomo in cui il «dato» esterno verrebbe a trasfigurarsi nella «tecnica» o «maniera» (come se il momento creativo, essenzialmente unitario, non si potesse al di fuori di ogni meccanismo dialettico), inclinando infine ad ammettere delle vere e proprie «istanze» che la società verrebbe a presentare all'artista, e che altro in concreto non sarebbero se non pressioni esteriormente esercitate.

Non è che non veda come certi angoli di visuale risentano di preoccupazioni non inerenti al fenomeno letterario; di qui confusioni ed equivoci che si debbono, per trovare esauriente chiarificazione, ricomporre, più che a un metodo di critica, ad un sistema più generale, a tutto un modo d'intendere e di concepire la vita. Nel nostro caso il principio-chiave è quella visione materialistica della realtà secondo la quale i fenomeni spirituali sono in rapporto diretto ai fenomeni materiali, in modo che storia dell'uomo e progresso di civiltà divengono comprensibili soltanto se studiati in funzione di progressivi mutamenti di produzione. Considerata entro la logica di tali principi tutta la storia della letteratura altro non sarebbe che emanazione di un più generale sistema economico-sociale; e, naturalmente si porrà la questione se è possibile intendere il vero significato dell'opera artistica — di carattere essenzialmente spirituale — impostandone il metodo d'intelligenza su presupposti materialistici. Più logico ci porrebbe, se mai, prendere l'avvio, in fatto d'arte, di poesia, di letteratura, da chi di poesia è stato cultore o creatore; e si potrebbe ad esempio ricordare lo Schelley per il quale i canti d'Orfeo e dei suoi contemporanei erano da considerarsi come gli elementi di quel sistema sociale su cui si costruirono tutte le civiltà posteriori: il grande Vate, rappresentando, nei suoi erci, oltre ai vizi e ai difetti, le ideali perfezioni del tipo umano, aveva offerto ai sentimenti del popolo esemplari non dimenticabili di virtù e di grandezza morale. Concezione dunque, questa dello Schelley, in cui la poesia, pur nella pienezza di quella libertà che è condizione e alimento d'ogni attività creativa, si considera essenzialmente come sublimazione di valori umani, trasfigurazione dell'effimero in un tempo eterno.

Questo, in fondo, è il significato della poesia senza aggettivi, verso la quale per lo meno irriverenti potranno sembrare le

ALBERTO FRATTINI

cinema

UN DOCUMENTARIO AERONAUTICO «MEMPHIS BELLE»

La cinematografia di ogni paese ha i suoi documenti ed in particolare i documenti sono legati, come l'abbiamo alle radici, da una sorte comune e quelli prendono alimento da questi in un vicendevole scambio di idee, di modi visivi, di tecnica e di impostazione e mentre i documenti rappresentano il ricco humus del cinema, che ne garantisce la fecondità, i film di scena sono le piante e i fiori che rendono verde e singolare il paesaggio artistico della cinematografia di ciascun paese.

Guardando il documentario americano *Memphis Belle*, storia a colori di una forza volante, si riceve l'impressione che esso partecipi alla messe ed alla felice stagione produttiva, che caratterizzano il cinema americano in questi tempi di guerra: è un frutto di belle e accese apparenze, simile forse ai frutti di parcellare di uso decorativo, che danno la illusione del vero. *Memphis Belle* è un film che aspira, nei suoi colori naturali, ad avvicinarsi alla realtà visiva, all'aspetto del mondo dalle mille tinte ed a coprirsi di una veste pit-

torica; ma la sua suggestione è, in tale senso, di ordine meccanico e nei quadri di cielo e di terra, ci offre uno specchio di paesaggio, dando quel senso oscuro del vero, come si può provare anche guardando dei pesci in un acquario o degli animali feroci in un giardino zoologico.

Non hanno forse il lento e armonioso quizzo di pesci acquatici le forze volanti, quando scivolano nell'aria rarefatta delle altezze supreme del cielo? In quel verdeastro e azzurro bagno di aria gelata, in cui si muovono le fiondiere degli apparecchi aerei è la vibrazione coloristica degli animali che nei laghi stanno sul fondo chiaro a muovere tranquilli il loro cammino; sulla cangiante atmosfera di luci gialle e rossastre, di verdi fondi o di bian-

chi bianchi, di cristalline iridescenze, quegli strumenti di guerra offrono la insolita sensazione di un nuovo mondo, che ci venga incontro, con il distacco dalla terra, che ci rende partecipi di una misura e di una dimensione che non conosciamo. Queste inedite sensazioni dello spazio sono il migliore dono, che un documentario come questo offre, con il concorso della tecnica, alla specialista e scettico spettatore, il quale si può illudere o comprendere che questa conquista umana dello spazio e della scienza è cosa degna e forte, accanto alle distinzioni che le forze volanti, moderne giustiziere, vanno emulando sulle pianure e gli aeroporti, sulle basi militari della odiata Germania.

L'insidia cova sotto le belle immagini, come una serpe nell'erba; nel cielo più alto a quaranta gradi sotto zero, gli aerei emettono una decorazione a pettine di scie di vapore condensato; queste scie sono segni indicativi per il nemico che sta in agguato e può fare giungere anche a quella altezza il suo micidiale colpo di offesa, che si spande a navolette nere di inchiostro, che sboccia in grappoli di schegge ovattate di silenzio e di morte. Non sono certamente i documentari americani che compiaciono di immagini e di quadri contemplativi; essi, come del resto i film di scena, scorrono sugli stadi di

animo e le situazioni descrittive per penetrare nel vivo della azione, della sostanza dei fatti e delle cose che accadono. E' una conseguenza personale del regista di questo documentario, William Wyler, l'autore di una *Voce nella tempesta*, se dalla storia di una forza volante nasce anche quella dell'equipaggio che anima delle sue ansie e del suo valore il corpo mobile e meccanico della *Memphis Belle*.

E' interessante, anzi, il tentativo di questo regista di teatro di posa, di ricavare dal quadro delle cose e della natura alcuni personaggi definitivi nei loro contorni e di dare alla fine un valore umano alla descrizione di un'azione bellica di bombardamento di una baia di sommergibili nemici; le voci umane che, in forma di comandi e di consigli, di esclamazioni accompagnano il combattimento con i «caccia» tedeschi sono un resto emotivo della sua esperienza di regista professionale e di spettacolo. Gli attori sono uomini dal vero che non ambiscono a tale qualifica, che nel caso specifico li diminuisce; la storia è vera, cronaca interpretata, secondo alcuni valori emotivi; e la tensione nervosa dell'equipaggio è la stessa che si impadronisce lentamente degli spettatori senza che questi se ne accorgano. Quando qualche apparecchio cade, anche dal cuore

dello spettatore si stacca una particella di dolore e di vita, minima particella di simpatia e di pietà, che gode di ogni salvataggio degli uomini come di un proprio salvataggio.

Al genere dei documentari «simpatici» appartiene *Memphis Belle*. E anche se la psicologia è semplice e in alcuni punti convenzionale, essa è tenuta nella linea di un racconto alla buona e con un linguaggio dimesso, propria di chi esprime una vicenda che ha vissuto, una esperienza maturata senza per questo ritenersi un eroe; la psicologia individuale si perde in quella più vasta e collettiva. L'attesa del ritorno delle forze volanti è ricordata ad alcuni particolari di vita quotidiana; e l'attesa si fa avvicinare come ad

una gara sportiva, quando all'appello del ritorno mancano degli apparecchi; qualche aereo porta dei feriti a bordo, qualche altro è pieno, molti hanno i segni della battaglia nella loro struttura dinamica; manca la *Memphis Belle*, la forza che è la «diva» del film. Infine essa appare all'orizzonte ed atterra in uno scorcio geografico da protagonista; una macchia nera sul gialliccio e bruciato terreno è la sua ombra che segna l'avvicinarsi dell'apparecchio all'aeroporto. Scende fino a toccare terra, scende dall'aria, dopo il lungo navigare nel cielo, ancorandosi alla solida base. Il viaggio è finito e con esso la ultima emozione del documentario a colori.

Tecnicamente è importante avvertire che originariamente questo film fu girato a 16 mm e poi trasportato sul passo 35. La familiarità di alcune scene sembra quasi dettata dal minuscolo mezzo di ripresa, che è il solito compagno delle riprese dei dilettanti e che qui dà dei punti agli strumenti professionali di maggior mole.

GIOVANNI PACLUC

teatro

«IO TI ASPETTAVO»

Jacques Natanson, da molto tempo non più rappresentato in Italia, vi era lui pure atteso, come dimostra l'interesse del pubblico che è andato a sentirlo. Mettiamo pure sulla bilancia la simpatia per il ragguardevole complesso artistico, per Nino Bezocchi che, dopo lunga parentesi votata al cinematografo, ritorna al teatro e per i due interpreti principali — Vivi Gioi e Leonardo Cortese — ormai dediti essi pure, dopo gli allori filmistici, a cogliere altri sul palcoscenico. Si aggiunge a questa triade il nome di quella eccellente attrice che è Antonella Petrucci e di Cristina Scandarra, Banti, Busoni, nelle parti minori ma di buon rilievo, e si comprenderà il successo cordiale che alla novità (non nuovissima) ha arriso. Senza l'auto-revole appoggio di tali elementi, infatti, c'è da credere che la commedia sarebbe apparsa, come in certi momenti è avvenuto, vuota di sostanza e incredibilmente manierata di stile. Essa fa l'effetto di una zia elegante, loquace, superficiale e viziosetta che, distaccata da questo mondo per una lunga licenza nella luna, ci torna a cose fatte e riprende il filo di un discorso interrotto o sono parecchi anni, del quale nessuno ormai ricorda, nella famiglia, né l'argomento né il punto di partenza e scorga la metà o lo scopo. «Cà, c'est Paris» si diceva, dopo le commedie di Natanson.

Una Parigi, badiamo, tutta esteriore, una Parigi notturna, di tipi non di caratteri, di maschere non di nomi. Il vizio, l'abitudine al vizio, da cui, fra le pallide stanchezze di una monotonia libertina, personaggi indefiniti tentano di definirsi con una schermaglia dialettica di botte, risposte, finte, parate e a fondo, in situazioni arbitrarie e senza alcun appoggio di umanità e di realtà. Intelligente giuoco di immagini, senza dubbio, in cui il dialogo sostituisce l'azione e il paradosso la filosofia. Ebbene, tutto questo, oggi, ha perduto il mordente e spesso si dimostra scialbo, decolorato, denaturato. Quanto all'azione, in sé, mostra più che una tecnica un vero e proprio meccanismo, per cui vien da chiedersi se realmente Natanson, con tutte le sue brillanti qualità di mestiere, abbia rappresentato la vita e il costume della Parigi 1922-1930, o non piuttosto costruito un genere di teatro che sconzonatamente e clinicamente vada cercando l'essenza malinconica della vita dissipata, degli amori

e dell'amore, che nascono sempre fulminei e poi cominciano a interrogarsi, a perquisirsi, per veder se sian veri o soltanto frutto di fantasia, destinati a un fallimento sicuro.

In questa commedia, l'atto migliore è il terzo, il quale ha risollevato gli altri, specialmente il secondo, da una crisi di stanchezza che il pubblico avvertì e sottolineò. Ora, questo terzo atto è completamente staccato dagli altri. E' una lunga scena fra i due amanti che amano sul serio, gli amati e fatti maturi dall'esperienza dolorosa dell'amore, contrapposta alla mesenterica tracotante tumultuosa istintiva dei rispettivi amanti che formano la coppia giovane, quella che tradisce. E' ancora la storia degli amanti *Saugrenus*, del *Gréichon délicat*, dell'*Impudic éperdu*. L'eterno conflitto tra l'amore costruito come un'abitudine serena e familiare (anche fuori della famiglia) e l'amore che improvvisamente mette di fronte due predestinati e li batte nelle braccia l'uno dell'altro. Nascono le grandi parole: passione, infinito, sempre, mai. I due peccatori si danno ad intendere di aver tutti i diritti contro tutto e contro tutti e partono per la crudele felicità che girano di potersi e sapersi dare. Somigliano ai liberi evasori del teatro isebianico, ma non ne evadono il carattere. Sono vittime di un'allucinazione erotica, che niente ha da fare con l'amore. Hanno il sublime torto della gioventù, ma di una gioventù che è già vecchia prima di esser giovane, ossia sfatata, decadente, raziocinante e perciò priva dei poetici ardimenti che alla gioventù fa perdonare i suoi mirabili errori. Insomma, il peccato è bello soltanto allorché le due epidemie gridano di volersi accostare. Momento diomisiaco e satanico, simile a quello di qualunque altro animale, oltre l'uomo. E allora, che c'entra l'amore? A questo modo tutti, più o meno, che abbiano sensi vivaci, si aspettano. Ma se tutto si riduce a un viaggio a Orleans, la cosa non ha grande importanza e ricade nella più ovvia amministrazione del solo romanzetto. Che poi questo si intenda un bar con Martini e jazz in sordina e fra, è questione di gusti e di tempi. Se la commedia ha valore, il suo valore non muta. Ma, nel teatro di Natanson, questa appunto la commedia più elegantemente mal riuscita.

ALBERTO CASELLA

mostre

OMAGGIO A MORANDI

La mostra di 43 opere di Morandi che si inaugura alla Galleria Palma torna ora molto a proposito. Un numero di opere dell'artista sin qui mai raggiunto, credo, da nessuna esposizione e tutte di alta qualità fa sì che in quella polemica artistica alquanto scialba e inconcludente che, dopo la ritrovata libertà, si è accesa con scarsa bagliori e molto fumo di retorica qua e là su giornali e riviste, venga ad inserirsi opportuna e autorevole la voce muta e persuasiva della vera pittura. Il vantaggio non può essere che di chi si sa ascoltare. Sebbene l'eccezionalità di Morandi si sia imposta negli ultimi anni in modo definitivo, il gran discutere che si è fatto in questi mesi di crisi e di ricerca di arte popolare, di arte reazionaria e di arte progressiva ha smosso non poco le acque della moderna pittura italiana inibitoridolore signante, senza dare in compenso sino ad ora risultati soddisfacenti. Per tale contingenza anche la fortuna storica di Morandi, chiamiamola così, si è arricchita di un nuovo capitolo. Nessuno, è vero, ha osato alzare troppo la voce contro il solitario pittore bolognese; il rispetto che egli incute anche sui più accesi avversari ha spesso inibito la fila di troppo semplici ragionamenti con sfarzate riserve. Ma non si è mancato, sebbene indirettamente e quasi velatamente, di accusarlo cittadino di un'astratta repubblica dell'arte lontana dalla vita, astratto, decadente, chiuso individualista e vai dicendo. Una mostra come questa torna dunque molto a proposito. La comprensione di Morandi è molto avvantaggiata dalla visione contigua delle sue opere: il lato migliore dell'esposizione alla «Palma» è appunto nell'offerta di questa rara possibilità, raccogliendovi dipinti e disegni di vari periodi, da una natura morta del 1914 ad un recentissimo paesaggio del 1944. Per arrestarsi ad una considerazione sorge spontanea l'affermazione che questa mostra deve avere un valore esemplare

ed educativo. Per i pittori e per i critici. Nel rischioso momento di crisi e di ricerca che si attraversa, l'esperienza di Morandi può offrire a chiunque un prezioso filo conduttore: il suo altissimo concetto della pittura, la faticosa ininterrotta ricerca, la continua selezione delle proprie doti, sono fatti che rivelano una serietà morale e un'umana dignità che devono essere esemplari. La pittura di Morandi non è pittura né per il popolo né per la borghesia né tanto meno per intellettuali decadenti. E' vera, pura pittura e come tale il suo messaggio è rivolto un'amente a chi la sa comprendere, cioè a chi ha educato storicamente il proprio sentimento dell'arte. E per tornare ai termini dell'odierna polemica, la pittura di Morandi non è «documentario», impulsivo riflesso dei dati immediati e traslatori della vita; nei suoi passaggi non vediamo che pure immagini cui viene sottratto ogni senso del momento colpito dalla natura. E il tempo, l'ora, sono tutti interni, tutti dell'arte. L'istantaneità del dato fisico è trasposta nella durata eterna del momento intuitivo. E' la sua volontà umana e individuale, la sua interiore e faticosamente conquistata realtà che piega la natura e la modifica secondo le leggi del suo interno sentire. E' così che l'artista arricchisce anche noi, arricchisce quella «vita» ora tanto invocata. Questa, io immagino, è la grandezza di Morandi, che si distacca da chi dalla vita solamente attinge, adattandone gli aspetti alla ricerca di un romantico riflesso di sé stesso.

GIULIANO BRIGANTI

Il carattere di «omaggio a Morandi» assunto dalla Mostra riveste un particolare carattere. E' noto come egli abitava in Bologna. E' molto tempo ormai che ci mancano notizie di Morandi e quanti lo conoscono e lo stimano nutrono per lui le più vive apprensioni.

E' possibile che queste ragioni siano state valevoli per i maestri che ci hanno preceduti; ma per quello che ci concerne, essi dimenticano una cosa; ed è che siamo stati soldati per qualche anno e che abbiamo avuto gavette piene d'acquavite. Accettiamo la sfida. Questi contadini non chiedono che di renderci un po' ridicoli; ma noi abbiamo un triplo onore da difendere, e il nostro valore d'attacco se ne trova rafforzato.

Il sindaco, il segretario comunale e qualche nodoso contadino siedono di fronte a noi; a quel che sembra, essi sono i campioni tra i bevitori del luogo. Trinciamo con noi e fanno enorme scordando del loro malizioso orologio di contadini sornioni. Willy finge di essere già un po' brillo; e attorno a noi i sorrisi si fanno più ampi.

Offriamo anche noi alla compagnia un bicchiere di birra con acquavite. Poi, come grandine, ci cadono addosso delle bevute consecutive offerte dagli altri. Un poco stupiti ci vedono votare i nostri bicchieri senza muover ciglio. Nei loro sguardi che ci scrutano si discerne già una certa considerazione. Willy, impassibile, ordina un'altra consumazione per tutti.

— Ma non birra; soltanto doppie porzioni di acquavite.

— Accidenti, soltanto acquavite? — fa il sindaco.

— Naturalmente — risponde Willy con calma. — Senza di che saremmo ancora qui domani mattina. Con la birra, la sbornia passa tra un bicchiere e l'altro...

La sorpresa aumenta negli occhi del sindaco. Uno dei contadini, con voce già incerta, assicura che siamo due bevitori strepitosi. Due altri si alzano senza dir nulla e si eclissano. Parecchi dei nostri avversari tentano già di votare i loro bicchieri, di nascosto, sul pavimento. Ma Willy li sorveglia in modo che nessuno possa ingannarli. Li obbliga a tenere le loro mani sul tavolo e a votare il liquido nelle loro bocche. I ridacchiamenti sono cessati. Guadagnano terreno.

Dopo un'ora quasi tutti sono già sdraiati qua e là nella sala, con le facce simili a formaggio bianco; altri sono usciti zigzagando a mo' di uccelli.

Il gruppo avversario al nostro tavolo è ridotto al sindaco e al segretario. Un duello s'instaura tra loro e noi. A dire il vero, noi pure cominciamo a vedere doppio, ma i nostri antagonisti balbettano da lungo tempo, e questa constatazione ci rianima di nuovo ardore.

Dopo un'altra mezz'ora, durante la quale i visi di tutti noi sono diventati scarlatti, Willy si lancia sul colpo finale.

— Quattro bicchieri pieni di cognac! — grida verso il banco.

Il sindaco sussulta sulla sua sedia. I cognac arrivano. Willy ne mette due nelle mani dei nostri avversari:

— Alla vostra salute!

Essi ci guardano con aria spaventata.

— Coraggio e avanti! — grida Willy la cui testa luccica — Ho! in un orso solo! Il segretario comunale vuole protestare, ma Willy è inesorabile.

— In quattro sorsii! — implora il sindaco con voce già infantile.

— Uno solo! — insiste Willy, che si

cista volto quasi «a realizzare» se stesso eliminando la propria persona: ed è sensibile ed è per questo che l'emozione umana di cui è tutta materata questa musica e, si comunica così immediatamente e profondamente anche se il suo ritratto sia questa volta più forte del solito.

Il *Quartetto* di Prokofiev, è opera relativamente recente; fu composto nel 1911. Ed è stata una lieta sorpresa per il pubblico e per i musicisti. Tre tempi, nelle forme tradizionali: più ampio l'ultimo. Una musica chiara, viva, nervosa, precisa. Una semplicità di scrittura lineare (ma una semplicità alla quale si arriva soltanto dopo una lunga carriera) sorprendente. Il primo allegro scorre limpido e chiaro: un'idea nasce da un'altra, si sviluppa, corre senza un momento di sosta in un gioco mutevole di ritmi e d'armonie. L'adagio, d'una bella emozione, inquadra nella sua parte mediana un piccolo scherzo delizioso. Nel *Finale* più ampio degli altri tempi, ritorna la vivacità ritmica del tempo iniziale, il gioco, il processo dei ritmi che danno a questo allegro come un lontano ricordo — ma più chiaro e fresco, e più decisamente musicale — del lontano *Pas de deux*. Il sotto tutta questa musica d'una scaltrezza raffinata, che dissimula una sapienza tecnica sorprendente con l'apparenza della spontaneità, s'indovina come un lontano sottofondo di musiche popolari: non che vi appaiano modi o atteggiamenti popolari, ma su tutte le composizioni aleggia un leggero profumo, come un ricordo di canto popolare. E' certamente una fra le cose più riuscite del compositore russo, ed uno fra i migliori *Quartetti* che abbiamo sentiti in questi ultimi anni.

La *Sonata* di J. E. Moeran, anche questa nella forma tradizionale, è un lavoro serio, ben costruito che mostra nel suo autore un musicista autentico, nutrito di solidi studi. Mostra però d'esser stata composta una ventina e più d'anni fa quando sembrava che il pianoforte non avesse tasti sufficienti a creare armonie nuove e sempre più complesse; questo, e il contrasto — talvolta vivo — fra certo melodizzare quasi popolareggiante e la complessità dell'armonia è la tara di questa musica (come di quasi tutta la musica dell'epoca). Lavoro però d'un musicista che attendiamo ad una prova migliore.

DOMENICO DE PAOLI

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione del numero precedente)

Queste parole hanno conquistato il cuore di mamma Schomaker per l'eternità. Sono seduto alla mia cattedra, impacchiato e poco sicuro di me. Davanti a quaranta bambini: i più giovani. Gli un dietro gli altri, sono allineati esattamente sopra otto banchi.

Le loro manine grasse sono appoggiate sopra gli astucci delle penne e le scatole delle matite da lavagna; quaderni e lavagnette stanno davanti a loro. I più piccoli hanno sette anni; i più grandi, dieci; non avendo la scuola che tre anni, in ognuna di esse sono rimpinti i ragazzi di parecchie classi.

Gli zoccoli raschiano il pavimento, un fuoco di torba crepita nella stufa. Molti di questi bambini hanno fatto due ore di strada per venire a scuola, con i loro scanni di lana e le loro cartelle di cuoio. Gli abiti, diventati umidi, cominciano a fumare nel calore della stanza.

I più piccoli mi guardano, con visetti rotondi come mele. Qualche bimbetta soffoca risatine furtive. Un biondino si mette le dita nel naso con abbandono. Un altro è occupato a ingoiare una grossa tartina dietro la schiena del compagno seduto davanti a lui. Ma tutti osservano con attenzioni ogni mio movimento. A disagio, mi agito sulla mia sedia. Una settimana fa ero ancora seduto a un banco, come loro, e guardavo gli eterni gesti arrotondati di Hollermann mentre commentava i poeti della guerra di liberazione. Oggi sono diventato io stesso un Hollermann, per lo meno per quei piccini che sono in ranzo, là sotto...

— Bimbi miei, scrivete una L maiuscola in carattere latino — dico dirigendomi verso la lavagna. — Dieci file di L, per cinque file di Lina e cinque file di Linotte.

Scrivo le parole col gesso, lentamente. Dietro a me, un'agitazione rumorosa. M'aspetto che siano ridendo di me, mi voltano. Ma i bambini hanno soltanto aperto i quaderni e sistemano le lavagnette per scrivere. Le quaranta testoline si chinano docili sul lavoro. Ne sono quasi stupefatto.

Le matite d'ardesia e le penne scricchiolano. Circolo qua e là fra i banchi. Una crocefissa, una civetta imbalsamata e una carta geografica della Germania ornano i muri. Fuori, davanti alla finestra le nubi passano di continuo, basse e rapide.

La carta della Germania è stampata verde e marrone. Rimangono piantati dinanzi ad essa. Le frontiere tracciate in puntigliato rosso corrono dall'alto in basso in bizzarri zig-zag. Colonia, Aquila

grana; ed ecco i sottili fili neri delle ferrovie, Herbestal, Liegi, Bruxelles, Lilla; mi allungo sulla punta dei piedi: Roubaix, Arras, Ostenda. Dove è il monte Kemmel? Non lo trovo. Ma ecco Longpre-maré, Ypres, Buschoote, Staden; come sono piccoli sulla carta; soltanto punti minuscoli, punti immobili, microscopici, fissare in quegli angoli, il 14 luglio, il cielo tuonava e la terra tremava quando comincio il grande tentativo di sfondamento del fronte; prima di sera avevamo già perduto tutti i nostri ufficiali...

Mi volto e poso lo sguardo sulle testoline bionde e bruno chinate con zelo sulla parola *Lina* e *Linotte*... Strano! Per loro, questi minuscoli punti sulla carta non rappresentavano niente di più che una materia di studio; qualche nuovo nome di città e un certo numero di date da sapere a memoria per la lezione di storia universale... esattamente come la guerra dei sette anni e la battaglia di Tantenberger Wald.

Un maschiotto della seconda fila, si alza brandendo il suo quaderno. Ha finito le venti linee. Vado a vedere, e gli spiego che la parte inferiore delle due L è un po' troppo larga. Egli mi guarda con gli occhi umidi e azzurri, con aria così raddosa che devo abbassare le palpebre per un istante. Ritorno presto alla lavagna e scrivo due parole che cominciano con un'altra lettera. Scrivo Karl... esito per un secondo, ma non posso fare diversamente, come se una mano invisibile guidasse il gesso; Monte Kemmel.

— Che cosa è Karl? — domanda.

Tutte le dita si alzano.

— Un uomo — grida il maschiotto di poco fa.

— E il Monte Kemmel? — riprendo dopo un breve silenzio.

Nessuna risposta. Finalmente, una bimba alza il dito.

— E' sulla Bibbia — dice esitante.

L'osservo un istante.

— No! — rispondo allora — Non è questo. Hai pensato al Monte degli Ulivi... e ai Monti del Libano, vero?

La piccola accenna di sì, intimidita. Accarezza i suoi capelli.

— Bene!... Allora scriveremo questo. Libano, è una bellissima parola.

Pensoso, continuo la mia passeggiata qua e là fra i banchi. Ogni tanto uno sguardo investigatore mi raggiunge da sopra il bordo di un quaderno. Permo vicino alla stufa, osservo i giovani volti. La maggior parte sono buoni, e mediocri, alcuni furbi, altri stupidi; ma alcuni di essi sono rischiarati da una fiamma viva. A questi le cose della vita non sembreranno

tanto naturali; e per loro non andrà sempre tutto liscio.

Un grande scorgiamento mi afferra all'improvviso. Penso: domani daremo l'attacco alle preposizioni, la settimana prossima faremo un dettato, fra un anno saprete a memoria gli domande di catechismo, tra quattro anni comincerete la grande tavola di moltiplicazione; e crescerete, e la vita vi prenderà nella sua morsa, una vita sorda e brutale, una vita regolare e spezzata; arrete i vostri destini, ed essi vi raggiungeranno in un modo o nell'altro.

Che cosa posso fare io per esservi utile, con le mie conghinzioni e le nomenclature dei corsi d'acqua tedeschi? Siete quaranta; quaranta diverse vite stanno dietro di voi e attendono. Se potessi aiutarvi, come lo farei volentieri! Ma chi dunque in questo mondo, può lungararsi di essere veramente di aiuto a un altro? Forse che io ho potuto soccorrere Adolf Bethke?

La campana squilla, la prima ora di lezione è finita.

Il giorno seguente Willy ed io indossiamo il nostro abito di parata; il mio mi è stato portato appena in tempo, e andiamo a fare visita al pastore. E' un obbligo tradizionale.

Siamo accolti con amabilità, ma anche con molta riserva; grazie alla nostra somma scolarità, la nostra reputazione è abbastanza poco buona negli ambienti «ben pensanti». Decidiamo d'andare, nella serata, a far visita al sindaco, altro obbligo tradizionale. Ma lo incontriamo all'osteria che serve anche da ufficio postale. E' un vecchio contadino furbo, dal viso rugoso, che, subito, ci offre qualche grande bicchiere di acquavite. Due o tre contadini arrivano nel frattempo; si scambiano occhiate; e, dopo averci salutati, anch'essi ci offrono una consumazione. Trinchiamo educatamente con loro. Si gettano sguardi d'intersa; sussurrano con la mano davanti alla bocca. Poveri diavoli! Abbiamo naturalmente indovinato subito di che cosa si tratta: completando di ubriacarsi per divertirsi un po'! Pare che abbiano l'abitudine di fare simili scherzi, poiché evocano, ridendo sotto i baffi, altri giovani maestri che sono passati in quel villaggio. La loro sicurezza di una rapida vittoria si basa su tre punti. Il primo è che i cittadini, secondo il loro punto di vista, sopportano molto meno di loro le bevande alcoliche; il secondo è che la nostra funzione di maestri di scuola ci pone per questo stesso fatto in stato d'inferiorità nei loro riguardi, in quanto al bere; il terzo finalmente è che siamo molto giovani e non possiamo avere il necessario allenamento.

Un volume «COSMOPOLITA» di grande attualità

ANNIBALE DEL MARE

LA GUERRA È PASSATA

«In queste pagine le azioni del Corpo di Liberazione italiano sono ricordate insieme con quelle dei grandi Eserciti Alleati»

CECIL SPRIGUE

Di imminente pubblicazione

Gabinetti e il viaggio

Dot. Comm. COLAVOLPE

Trattato Facoltà di Medicina in 4 Anni

ESERZIA, VEERRE, AFFIDIO, ELLE

Endovenose Oref. con Medici

Via Ghiberti, 9 - Prato - Tel. 102

Prof. Dott. C. FRANK

Diagnosi - cura delle em. cut., con-gom. spolia della dermatologia, DERMILEZZA

ESERZIA, VEERRE, AFFIDIO, ELLE

Endovenose Oref. con Medici

Via Ghiberti, 9 - Prato - Tel. 102

Dot. Grand'U.

DAVID STROM

Specialista Dermatologo

Cura senza operazione della

EMORROIDI

LEADY - IDROCELE

PIAGHE - VENE VARICOSE

RICERVA:

In Via Cola di Rienzo 152 - Telefono 34.561

ORE 8-12 e 16-20

Via Torino - Telefono 450.78 - ORE 14-1

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

Federazione Europea?

Pur non condividendo pienamente l'opinione dell'autore, riteniamo utile portare a conoscenza dei nostri lettori il seguente articolo (N. d. R.).

Il concetto dell'unità europea è antico quanto la storia dell'Europa stessa e trova la sua prima espressione nell'impero romano, che abbracciava nella sua struttura tutti i popoli dell'Europa allora conosciuta. Tale asserito non è smentito dal fatto del preludio della fioritura ellenica, colla sua susseguente evoluzione universalistica nel periodo alessandrino. Quasi senza soluzione di continuità (e si faccia astrazione dallo schema bizantino) la concezione dell'unità europea passa in retaggio alla Chiesa di Roma, che ne fa, almeno simbolicamente, suo braccio secolare il capo incoronato del Sacro Romano Impero.

Carlo Magno, i vari Ottoni, Arrighi, Federico, sono i portatori dell'idea imperiale, aspirante all'universalità, mentre i grandi Papi (Gregorio VII, Innocenzo III) sono i rappresentanti più insigni della grande concezione teocratica unitaria.

Nel XIV secolo, quando l'idea di questa unità è già al suo tramonto, per l'affermarsi dei nuovi Stati nazionali, essa trova ancora la sua grande illustrazione teorica nel *De Monarchia* di Dante. La frattura si rende più grave col sorgere del protestantismo.

È interessante tuttavia che del concetto unitario si fa nuovamente episodio portavoce Enrico IV di Francia, con un suo progetto di vera e propria federazione europea, la prima enunciazione programmatica di questo concetto, nel senso moderno della parola. Il suo progetto muore coll'immatura sua morte.

Il risorgere delle idee universalistiche, nel '700, attraverso l'Enciclopedia e Kant, preparate dal giusnaturalismo del Grotzio, forma il « *pabulum* » di una concezione mazziniana degli « Stati Uniti d'Europa », grande abbozzo teorico, che, attraverso studi e movimenti sviluppati durante tutto il secolo XIX, torna attuale nel dopoguerra, specie col lavoro sulla *Panuropa* del Coudenhove-Kalergi.

Dal campo teorico, sembra giunto il momento di poter passare all'attuazione pratica, quando il Briand crede di presentare alla Lega delle Nazioni il suo progetto di « Unione Europea », di cartesiana nitidezza.

È il momento in cui le due grandi ali dell'aquila europea (per adoperare la bella similitudine di Romain Rolland) la Francia e la Germania sembrano, per brevi istanti, battere sincrono, sotto la guida delle nobili personalità del Briand stesso e di Stresemann (né crediamo possa rimanere offuscata la figura di quest'ultimo, ed essere egli tacciato di nazionalismo e di revanchismo, solo per aver voluto la risurrezione di una Germania forte e rispettata). L'unità europea, allora, si sarebbe potuta attuare: l'Inghilterra essendosi appartata dalle beghe del continente, e la Russia essendo intesa nell'attuazione del grandioso suo esperimento sociale.

Ma fu purtroppo un attimo fugacissimo: la vita politica francese degenerò nel demagogico incoincidente, corrotto e scandalistico che tutti sanno, quella tedesca « *avvitò* » verso il baratro della barbarie nazista, ed il sogno di Briand si dileguò, pallida meteora, su un orizzonte ferreo di tempesta.

Oggi, mentre ancora sta imperversando la più immane orgia di distruzione che abbia mai funestato l'umanità, più acuta ed imperiosa si impone la necessità di superare in modo definitivo le barriere che dividono i popoli del mondo, e più particolarmente di questa piccola Europa che costituisce, in fondo, solo una penisola del continente asiatico.

Tale superamento s'impone non soltanto perché sia evitato il futuro ripetersi di catastrofi eguali o peggiori della presente, ma anche perché tanto nel campo tecnico quanto in quello morale, psicologico e culturale i tempi sembrano ormai maturi per procedere alla realizzazione di quella più vasta sintesi super-europea, che faccia cessare il cannibalismo fratricida delle guerre periodiche fra europei, degli abitanti di « *quest'isola* » che ci fa tanto feroci, mentre è la patria di noi tutti.

Quando si pensi che con poche ore di volo ci si può oggi spostare dall'uno all'altro estremo del continente, è impensabile che dopo la guerra possano sopravvivere le numerose barriere che arbitrariamente, come sedimenti di antichi, ormai anacronistici sviluppi storici, ancora sussistono, e contrappongono i singoli Stati europei.

La comunione culturale poi, col sempre maggior scambi e colla sempre più arca diffusione delle conquiste scientifiche e delle realizzazioni del pensiero, dell'arte e della tecnica, diventa anche essa un fatto di sempre più convincente evidenza ed imponenza.

Superfluo, poi, parlare degli immensi vantaggi che risulterebbero ai fini di un progresso sempre più coordinato e perciò intenso della produzione, del benessere e della civiltà, da un'organizzazione federativa di questo nostro vecchio continente.

Trattasi di concetti tanto ovvii e tanto naturali ormai nella coscienza del mondo, che negli altri paesi, specie anglosassoni, essi hanno portato già alla creazione di grandi organizzazioni di studio e di preparazione, quali la « *New Commonwealth* », la « *Federal Union* » inglese, e la « *Federal Union* » americana. La realizzazione di questi obiettivi, ormai chiaramente abbordabili, sembra oggi quasi a portata di mano, e dovrebbe costituire la contropartita positiva, che compensi, e fine ad un certo punto giustifichi, l'immane sacrificio di vite e di beni oggi sostenuto dall'umanità.

È chiaro, perciò, che da noi, dopo il ventennale forzoso distacco dalle correnti più vive del pensiero umano, abbia avuto vita tutta una fioritura di studi interessantissimi ed entusiasmanti su questo attraente problema.

Questo, nel campo della visione astratta, e direi quasi, in quello morale. Poiché oggi, l'adesione alla concezione pan-europea costituisce per noi dire un imperativo etico ed una professione di fede quasi obbligatoria per ogni persona benpensante.

Pur tuttavia, attraverso una più serrata riflessione sul problema, ed attraverso una contemplazione realistica della situazione di fatto esistente nel mondo, specie per ciò che riguarda il dinamismo delle forze sull'agone, ed i fattori irrazionali oggi prevalenti di fronte alle concezioni razionalistiche, dovremo concludere che attualmente

l'obiettivo, ad onta di tali speranze e sacrifici, sembra molto più lontano che non fosse negli anni di Locarno, o addirittura nei tempi della Santa Alleanza.

Le due cause massime che impediscono oggi una unificazione autonoma del continente europeo sono date in primo luogo dalla frattura prodotta fra la Germania e gli altri popoli europei dal nazismo, ed in secondo luogo dalla formidabile forza espansionistica sia nazionale (pan-slavistica) che ideologica della Russia Sovietica.

Per cominciare allora la prima delle cause menzionate, vediamo i rapporti di forza e numerici dei componenti dell'ipotetica ed auspicata federazione europea.

Se si estragga dalla Russia e dall'Inghilterra, facenti parte oggettiva del proprio impero, rimangono poco più di 500 milioni di Europei, di cui 80-90 milioni, cioè quasi un terzo, di lingua tedesca, compatti di fronte ad altre numerose stirpi, divise fra di loro per lingua, storia e per posizione geografica.

Ma, oltre al vantaggio del primo numerico, vi ha anche quello della superiorità nell'attrezzatura tecnico-industriale, dell'organizzazione, della disciplina, dell'energia spirituale, della forza volitiva, ecc., per cui automaticamente, a prescindere dal fatto nazista, la Germania diverrebbe la dominatrice di una federazione europea. Ora, se la Germania, pur avendo contro di sé lo spirito e la volontà dell'Europa tutta, tiene a bada da cinque e più anni le forze coagolate di quasi tutto il mondo, tanto più stabile essa sarebbe, se avesse con sé gli altri popoli europei, quale nazione automaticamente egemonica in una federazione europea. Ma, perciò, anglosassoni e russi potranno consentire alla formazione di un blocco così formidabile.

A questo dato di fatto intrinseco, immanente ed incontrovertibile, si assommano l'altro, più grave ancora, di natura psicologico-morale: il fenomeno nazista, che ha avvelenato la Germania dal centro delle nazioni civili ed ha creato fra essa ed il mondo un abisso che anche i giudici più benevoli non ritengono superabile in un lasso di tempo inferiore alla vita di una o più generazioni.

Non si tratta, qui, di aggiungere un'altra voce al « *Haassasang* » antigermanico, che oggi dappertutto risuona, né di negare l'apparente inestinguibile del popolo tedesco alla civiltà del mondo, e la grandiosa possibilità esistenti nel seno di quel popolo.

È appunto la mobilitazione totalitaria di energie e possibilità così immense a fini antiumani e antisociali, che ha reso così spaventoso ed incolmabile il distacco creato fra il mondo ed i tedeschi. Si pensi poi che il popolo germanico ha conferito il potere a Hitler non per imposizione violenta (non vi fu una marcia su Berlino, con minaccia di trasformare « la griglia aula parlamentare in bivacco di manipoli »), ma con regolari votazioni, pur conoscendo appieno il suo programma, ampiamente esposto e diffuso nel *Mein Kampf*, molto tempo prima della *Machtergreifung*.

Esso si riassume nella soppressione fisica di tutti gli ebrei, nell'annientamento di tutta l'Europa orientale, con dichiarato proposito di riduzione in schiavitù di tutte le popolazioni autoctone. Un quadro apocalittico di distruzione, promesso quindi a quasi tutti i popoli europei, in tempi, notati bene, quando le « *catene di Versailles* » erano già state da tempo spezzate; e poi, purtroppo, programmaticamente attuato. Mai un programma simile fu enunciato da alcun popolo, durante tutto il corso della storia, né tampoco realizzato.

È di questa attuazione, in Germania, si resero personalmente compartecipi molti milioni di tedeschi, che agirono non solo collettivamente, ma anche con iniziativa individuale, in mille e mille episodi, su tutte le terre del continente europeo, non da soldati, ma da criminali carnefici. Per cui oggi probabilmente vi sono poche famiglie in Germania, di cui non facciano parte uno o più assassini giuridicamente qualificabili. Si aggiunga che è la gioventù che è particolarmente imbevuta di questo fanatismo del massacro, e che sarà perciò ben difficile trovare le leve psicologiche per modificare la loro mentalità.

Di fronte a questo quadro, appare quasi sciagurato il confronto che uno scienziato quale Julian Huxley, ha creduto fare tra le esagerazioni della propaganda antifrancesca dei tempi napoleonici e quella antitedesca attuale. Come insufficiente ci pare, per salvare moralmente l'attuale generazione tedesca, l'abbi delle migliaia di proletari tedeschi antinazisti imprigionati, rilevato dal Nenni, o le centinaia di sacerdoti perseguitati, su cui richiama l'attenzione il Gonnella. Insufficiente pure la tesi dell'instabilità di vita dell'attuale generazione tedesca, presentata dalla Tuominen per spiegare il fenomeno nazista. Invece naturalmente appaiono le tesi crociate, trattarsi di disastro storico-psicologico, e non imminente-biologico (marcatamente approfondita dall'Antonini), e perciò sul piano della storia risolvibile. Certo, risolvibile, ma attraverso il corso di molti decenni, se non di secoli! È fino all'avvento di tale fase catarattica superativa? Potrà questa generazione tedesca, grondante di delitti, assistere in condizioni di parità al tavolo della Federazione Europea? Certamente no. Non resta quindi altro che tener per ora incatenato questo Prometeo senza nobiltà, e mettergli a fianco delle guardie che abbiano sufficiente forza per mantenerlo innocuo.

Resterà, con ciò, divisa l'Europa in due tronconi, uno occidentale, e l'altro orientale, fra di loro praticamente digiunti (poiché i punti di sutura scandinavo-finnico e balcanico costituiscono anch'essi due piaghe dolenti, se non addirittura suppuranti), troppo deboli per il compito di tenere a freno la Germania, e perciò bisognosi di tenerli appoggiati da una parte all'Inghilterra e dall'altra alla Russia. Ne consegue che il cuore dell'Europa, né spezza l'unità e produce automaticamente la sua frattura in due tronconi, l'occidentale e l'orientale, che a loro volta, per imprevedibili motivi di sicurezza, devono porsi sotto la protezione anglosassone, rispettivamente russa, con conseguente divisione dell'Europa nelle tante depredate, ma inevitabili ed ineluttabili, sfere d'influenza.

Ne vale idealmente o genialità di uomo politico per prospettare a tale riguardo altra migliore soluzione. D'altra parte, tale divisione in sfere d'influenza non

è intesa in un senso stretto, quasi colonialistico: basti il recente patto franco-sovietico, per dimostrare quanta elasticità di movimento essa consenta ai singoli componenti, al di sopra dei limiti tracciati.

Passiamo ora all'esame del secondo motivo, che rende oggi inattuabile una federazione europea autonoma: la forza espansionistica nazionale ed ideologica della Russia.

È ormai a tutti nota la rivalizzazione nella Russia, dei fattori nazionali, sia storici che etnici, e, particolarmente, la risurrezione delle ideologie panslavistiche, che hanno presso i popoli slavi un significato, non puramente letterario o politico, ma reale, istintivo ed affettivo. Automaticamente risultano attratti perciò nell'orbita russa, anche se non nell'immediato avvenire, e con forma aperta o dichiarata di diretta federazione, la Cecoslovacchia, la Bulgaria, la Jugoslavia (da costituire, quest'ultima, forse, in « *condominio* »), per gli importanti interessi marittimi britannici, mentre rimane in difficilissima discussione il problema polacco. L'Ungheria e la Romania potranno venir considerate facilmente dei semplici « *Volksplitter* » nel mare slavo, come a suo tempo Göring credette qualificare la Cecchia nel mare tedesco, se la larga tolleranza russa non vorrà assegnare loro un più vasto raggio di autonomia. Gli avvenimenti di Grecia, zona controversa fra i due « *domini* », anticipano l'avvenire del mondo, se fra le due grandi parti interessate non si addivenga al più leale e completo accordo.

Diciasi, ancora, che la Russia ha occupato ed occuperà, tutti questi paesi attraverso duri sacrifici sostenuti per la causa comune, ed è ben difficile che essa se ne voglia ritirare del tutto, per lasciare il campo ad un'ipotetica « *Federazione Europea* ».

Abbiamo visto, del resto, la Russia apporre il suo veto non ad una grande « *Federazione Europea* », ma persino ad ogni tentativo di costituire federazioni regionali, quali la scandinava, la centro-danubiana, la balcanica.

Lo stesso vale per i paesi anglosassoni, nei confronti dei paesi occidentali di Europa, Italia compresa.

Gli interessi dei due grandi aggruppamenti coalizzati, il sovietico e l'anglosassone (ad onta di piccole divergenze negli obiettivi più limitati, nei momenti cruciali della storia gli Stati Uniti non possono che stare a fianco dell'Inghilterra, perché oggi possiamo ben asserire

che i confini dell'America sono sul Tamigi) si scontrano oggi anche nel cuore del continente europeo stesso, mentre un tempo si scontravano soltanto negli Strehli, nell'Iran, nell'Arganistan. Come tale contrasto possa portare ad una soluzione nel senso della creazione di una Federazione Europea autonoma ed « *equilibratrice* », è difficile immaginare, se non come sogno avveniristico, realizzatore di sé desideri.

La seconda leva dell'espansionismo sovietico sta nel suo bagaglio ideologico, nella bandiera stessa del comunismo, nel suo dogma principale, sostenitore dell'unione dei proletari di tutto il mondo.

Non occorre spendere parole sulla virtù unificatrice di questo motto, la cui realizzazione porterebbe automaticamente al predominio sovietico in Europa, e cioè alla realizzazione dell'idea pan-europea sotto egida russa.

Quanto lontane siano queste idealità da quelle proclamate anche recentemente da Roosevelt nel grande suo discorso elettorale tenuto a Chicago, che sono tutto un lino alla libera iniziativa, all'impresa individuale ecc., contrastanti, quindi, in pieno col concetto di socializzazione di gestione collettiva ecc., propugnati dalla tendenza sovietica, non è chi non veda.

È perciò, oggi, difficilmente concepibile una collaborazione paritetica anglosassone-sovietica nel continente europeo, se non vi sia una divisione geografica delle sfere di interessi.

Non neghiamo che tale divisione è in molti settori estremamente artificiale (per esempio nell'Europa centro-danubiana e nei Balcani, i cui settori rivieraschi dell'Adriatico e del Mediterraneo — Jugoslavia, Albania, Grecia — vengono artificialmente solisi da quelli terrestri, per la salvaguardia degli interessi imperiali marittimi britannici). Ma d'altra parte non si intravede allo stato attuale della cosa una migliore possibilità per contemperare tutti gli interessi in lizza.

L'adozione di tale soluzione di ripiego (come trova poi la sua espressione diplomatica negli accordi di Dumbarton Oaks) non è dovuta a mancante senso di responsabilità verso le generazioni future, ad insufficiente levatura ed idealismo degli uomini che guidano oggi le sorti dell'umanità, ma a situazioni oggettive di fatto, nella fase attuale non superabili.

Essi potranno venir composte su di un superiore piano di unità soltanto quando sarà stata realizzata una formula mondiale unica, che dovrebbe avere come direttrice una vera ed intrinseca (e non sol-

tanto nominale) socialità della democrazia, ed un vero ed intrinseco rispetto della libertà, della individualità e della personalità umana nella concezione sovietica.

Obiettivo oggi ben lontano dalla sua realizzazione.

Riassumendo, si possono ammettere varie possibilità nel destino avvenire del nostro continente, che qui enunceremo.

1) L'Europa continua a rimanere divisa in vari Stati, fra di loro non organizzati.

2) Mancando in questa soluzione ogni elemento costruttivo, si tornerebbe automaticamente al gioco delle rivalità, delle alleanze e controalleanze, e con ciò al caos ed alla guerra.

3) L'Europa si costituisce in Federazione autonoma.

La frattura indotta nell'unità spirituale europea dalla Germania nazista e gli interessi contrari delle grandi potenze extracontinentali non ne consentono, per ora almeno, e prevedibilmente per lunghissimo periodo di anni, la costituzione.

4) Gli Stati europei si organizzano nella sfera sovietica.

Gli interessi anglosassoni non possono consentirli.

5) L'organizzazione avviene nella sfera anglosassone.

Gli interessi sovietici non possono ammetterla.

6) Si stabilisce su tutta l'Europa una specie di « *condominio* », anglosassone-sovietico.

La non delimitata corchia dalle attribuzioni aumenterebbe le superfici di attrito, e con ciò le possibilità di conflitti.

7) L'Europa si divide in due sfere nettamente circoscritte, l'anglosassone e la sovietica.

Per esclusione, è l'unica soluzione possibile, seppure delusiva dal lato morale ed ideale, e rischiosa, per la facile polarizzazione degli antagonismi delle due parti.

Gli inconvenienti ne possono trovare un superamento soltanto se tale soluzione venga considerata come fase transitoria, sboccante nella realizzazione prospettata nell'ultima ipotesi.

Tale divisione viene superata da una organizzazione mondiale di Stati.

Dovrebbe costituire l'obiettivo finale, il superamento e la composizione degli attriti nazionali e sociali, su un piano più elevato di unità mondiale.

Potrà divenire di attuabilità soltanto quando il « *hiatus* » ideologico fra nazioni capitalistiche ed Unione Sovietica sarà superato, e quando il concetto della lotta per la potenza fra i blocchi nazionali sarà sostituito da una visione integrale di solidarietà supernazionale fra gli uomini.

GIOVANNI DALMA

ASPETTI DELLA GUERRA IN ESTREMO ORIENTE

Anche in Estremo Oriente, la guerra è divisibile in due periodi distinti: dell'iniziativa nipponica, e dell'angolo-americano. Il Giappone, a similitudine della Germania, s'allargia in prima fase nelle conquiste che gli avversari speranzano poi. Lo sviluppo perciò delle operazioni, può essere presagito con quasi certezza. La liberazione delle Filippine potrà consentire l'occupazione dell'isola di Formosa, poi del gruppo delle Pescadore e lo sbarco in fine sulla costa asiatica. Con l'aiuto allora delle truppe cinesi operanti dall'interno potranno attuarsi due offensive: una, con direzione Foochow, Hangchow, Shanghai, Nankino; per stringere d'appresso il territorio metropolitano giapponese; l'altra, in direzione Chungking-Kweiqing, per spezzare il corridoio Changsha-Kweilin e congiungere gli sbarchi con le forze di Chungking. Inoltre, l'occupazione delle isole Rinkai ed almeno delle basi aeree navali predisposte dai nipponici in questo

resistenza. Ma ciò non è presumibile dato il temperamento dei nipponici molto simile a quello dei germanici; quindi lo sbarco in Cina appare come l'unico da cui si possa trarre: l'annientamento delle forze nipponiche stanziate sul continente e, con l'avanzata su Shanghai, l'occupazione dei porti sul Mar Giallo e sul Golfo di Peccili.

Ma tutto questo richiede di rendere preventivamente inattiva la flotta giapponese costringendola a battaglia. È quanto stanno ora ottenendo gli anglo-americani bombardando Tokio dal mare e le altre basi navali di Hirodo e di Kiuscui. Però finora il Giappone non ha accettato lo scontro in mare aperto; preferisce attendere l'avversario in posizione tattica più vantaggiosa. Da qui, la necessità di nuova Taushima da cui potrà uscire sconfitto l'attuale successore dell'ammiraglio Togo.

Taushima è il nome dello stretto fra le isole omonime e quella di Kiuscui. In

attaccare l'arcipelago giapponese stesso con sbarchi di truppe provenienti dalle Filippine, dalla Corea e, perché no, dalle stesse lontane Hawaii.

È la soluzione logica prevedibile per una campagna intrapresa con inferiorità di uomini e di mezzi, e vien fatto di chiedersi come mai il Giappone abbia potuto porsi in un'impresa che lo lascia alla catastrofe. Non poteva ignorare come gli interessi euroamericani, nei mari del sud e nell'Asia sud-orientale, fossero tali da rendere inesorabili i vincitori. Doveva perciò astenersi dal conflitto, una la Cina lo aveva già troppo attratto ed inerte e la guerra divenne inevitabile.

Il sogno dell'espansione giapponese sul continente, dopo due secoli da Hideyoshi, ha tentato di realizzarsi con un più ampio intrapreso. Si è esteso sugli Oceani Pacifico ed Indiano con lo scopo di estromettere da tutto l'Oriente ogni ingerenza, penetrazione e predominio di popoli e di nazioni euroamericane. Il famoso « *patto tripartito* » dette ai nipponici l'occasione attesa per l'attacco proditorio di Pearl-Harbour nel momento in cui sembrava possibile la discesa dei tedeschi al Golfo Persico. Ma le occupazioni rapidamente conseguite se, dal punto di vista tattico, si possono giudicare concepite e realizzate magistralmente, dal punto di vista strategico costituirono un errore. Sparpagliarono a ventaglio le truppe su troppa ampia superficie cui non portò vantaggio la posizione centrale della madre patria, né quella delle isole Marshall, delle Caroline e Marianne.

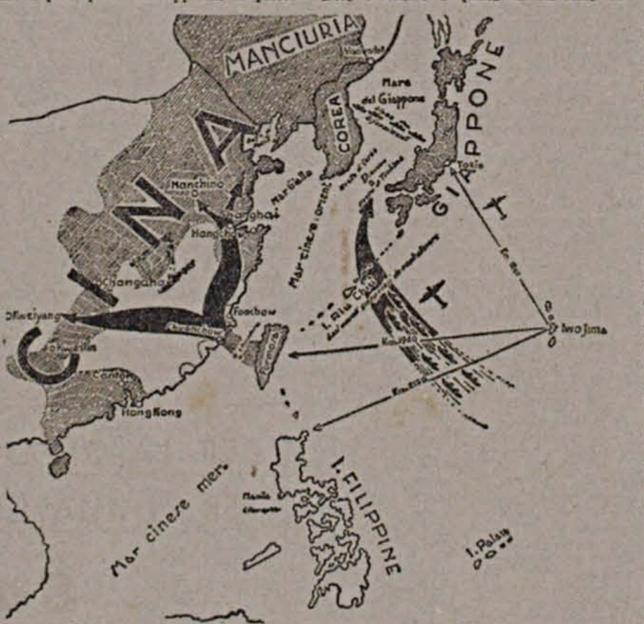
Prima d'espandersi in zone e territori protetti e difendibili solo via mare, i giapponesi avrebbero dovuto costringere la Cina alla pace per assicurarsi, almeno sul continente, l'indispensabile continuità territoriale. Invece anche le truppe combattenti nella Cina meridionale, sono ancora disgiunte da quelle occupanti l'Indocina francese, la Thailandia e la Birmania. Ora, non è quasi più possibile ottenere questo congiungimento e d'altra parte la flotta non può più sostenere conquiste così lontane dalle sue basi di protezione e d'appoggio.

Nella dunque può impedire lo sviluppo delle attuali offensive americane-anglo-americane che concentrano le forze invece di disperderle. Dall'Australia alle Filippine, hanno infatti svolto il concetto strategico di penetrare nello schieramento nemico nel mentre che lo si impenna alle ali. La pressione esercitata in Birmania, l'occupazione delle isole Gilbert e degli altri gruppi ed atolli del Pacifico, l'offensiva per liberare in strada cino-birmana dei rifornimenti, obbediscono appunto a questo principio e convergono perciò al successo dell'azione principale oggi in sviluppo e a quelle che si andranno delineando nei prossimi giorni.

In estremo oriente, si ripete così la situazione europea. Anche il Giappone, per non aver commisurato saggiamente il proprio potenziale bellico a quello degli avversari, non può mantenere le conquiste raggiunte e crolla per essersi troppo dilatato. E s'asaccia ancor più al terzo Reich con l'educazione del popolo che gli consente di protrarre la resistenza sebbene pugnalato al cuore, con la liberazione delle Filippine.

Ormai cessata la preminenza asiritica su cui aveva tanto contato, al Giappone non rimane che la risorsa di prolungare la guerra tanto da stancare gli Alleati. È la sua ultima pedina, la sua ultima speranza. Cosicché gli interessi contrastanti delle tre grandi Nazioni in Asia e forse anche di alcune fra le minor. Perciò non è scarta l'ipotesi di probabile disaccordo fra Inghilterra ed America non appena concluso il conflitto in Europa. Forse soporrà anche che la Russia possa intraprendere in suo favore e s'illude di trarre, da tanti antagonismi, qualche vantaggio oltre l'indipendenza ed integrità del territorio nazionale.

LUIGI MICETTI



arcipelago, prelude alle operazioni per il predominio nel Mar Cinese Orientale e nel Mar Giallo e poi nello stesso Mar del Giappone.

Le prospettive possono apparire azzardate; sono invece dedotte dagli avvenimenti in corso.

La guerra, qualunque sia stata o sia, per un seguendo regole matematiche, ha dogmi da cui non è possibile distaccarsi. Uno di questi precisa appunto di ridurre al minimo il numero delle operazioni: affidabile e, allorché necessario, d'accostare il più possibile le basi di partenza dei convogli alle zone prescelte per lo sbarco.

L'America, con l'occupazione certo prossima di Formosa e delle Pescadore, verrà a trovarsi nella condizione favorevole per sbarcare sul continente e svolgere il suo supposto piano strategico tattico in maniera forse ben poco diversa perché nessun altro, infatti, renderebbe concomitanti le azioni contemporanee dell'esercito cinese e dell'angolo-americano contro il Giappone stretto fra i due.

estremo oriente, il gruppo delle Taushima assolve lo stesso compito dell'isola di Pastelleria qui da noi, nel Canale di Sicilia. Dimerza il braccio di mare che collega il Mar Giallo con quello del Giappone. È dunque una posizione chiave; il pilastro centrale dello sbarramento difensivo, aereo e costiero, incernierato sull'estremo della penisola coreana e sull'isola di Kiuscui. Da Taushima, l'ingresso più favorevole nel Mar del Giappone; e l'ammiraglio Nimitz dovrà forzarlo ripetendo così, con il successo che gli auguriamo, il tentativo di Rodestvenskij.

È dunque verosimile prevedere la battaglia in cui s'affronteranno le flotte più potenti che mai abbiamo solcato i mari. Il recente arrivo di una potente squadra inglese nei mari del sud lo fa presagire con quasi certezza. E poiché la flotta giapponese, nonostante le perdite subite, costituisce un'incognita pericolosa tanto quanto preservata finora da combattimenti decisivi, e da ritenersi per certo uno scontro in cui prevarrà, sul numero e sulla qualità dei mezzi, l'abilità tattica e manovriera dei Comandanti antagonisti.

In ogni modo, comunque possano succedersi le operazioni militari, appare chiaro il quadro strategico degli Alleati contro il Giappone. Isolare le forze in Cina ed impedirne ogni ritorno in Patria. Poi,

RITORNO IN GERMANIA

Il giornale *Free World* di New York ha pubblicato degli estratti di lettere scritte alla moglie da un esigato tedesco, ritornato in Germania come sergente con l'esercito degli Stati Uniti. Egli era stato distaccato appostamente perché parlassi con i tedeschi, nelle città occupate dagli Alleati.

Ecco alcuni brani: « Sì, finalmente sono qui. È difficile descrivere le mie prime impressioni. Si vedono bandiere bianche e gente che va in giro correndo con bracciali bianchi. Mi sembra buffo sentire la gente che parla tedesco e parlavo tedesco con loro. Tutti quelli con i quali ho parlato hanno detto di non essere nazisti, tanto che sembra che non ci sia mai stato un solo nazista. Per fortuna la gente nel Belgio ci aveva raccontato le bruttate commesse dai tedeschi ed il loro paese, altrimenti si potrebbe avere veramente l'impressione di trovarsi fra angeli. »

« Una cosa diventa sempre più chiara — cioè che i tedeschi, perfino quelli che sono contrari ad Hitler, non hanno alcuna idea dell'errore abisso che li divide dal mondo. Non è loro chiaro che questa volta le parole non sono sufficienti a convincerci della loro sincerità. Penso, per esempio, ai belgi ed ai francesi che hanno abbracciato immediatamente le armi per mettere a posto i collaboratori. E' vero che anche se qui lo volessero fare, non sarebbe loro permesso. Ma quello che secondo me è deprimente è che qui quasi nessun tedesco sembra che veda la necessità di dichiararsi almeno pronto all'azione. Capisco con profonda amarezza che il popolo tedesco, dopo quattro anni di guerra, e con tutti i bombardamenti aerei, non sa cosa significa la guerra. »

« Ad ogni momento rimango scandalizzato dalla povertà di sentimento umano — o sarebbe soltanto incapaci di esprimersi? — di certi tedeschi. Ieri ricevevo ad alcune donne (i cui mariti — dicevano — erano entrati nelle S. A. solo per trovare un impiego) come i tedeschi avevano trattato delle madri di famiglia in Russia, Polonia, Francia e Belgio, e come essi cacciavano davanti a sé quelle povere mandrie umane senza dar loro neppure il tempo di vestirsi. »

« E tutto ciò che quella gente sapeva rispondere era: « no, non era ben fatto ». Dove io attendevo un grido dell'anima contro quelle bestialità barbariche esse si dimostravano semplicemente disincantate per delle convenzioni violato. O forse aspettavo troppo da loro? »

« L'impressione più straordinaria che ho ricevuto durante i miei incontri con i tedeschi, è la facilità con la quale essi pensano di potersi dissociare dal regime nazista. Essi dicono semplicemente: « Un piccolo uomo non poteva fare nulla contro il regime fascista che teneva tutti incatenati alla sua tela ». E poi pronunciano un'infinità di maledizioni contro i nazisti, e sembrano veramente sorpresi quando si dice loro che i tedeschi hanno commesso innumerevoli delitti ed atrocità nei paesi occupati. Ma corrono di far credere che i colpevoli sono gli uomini delle S.S., quelli della Gestapo. Non hanno la minima idea di quello che è accaduto in Polonia, Russia, Francia, Belgio, Jugoslavia, Grecia, ecc. »

« Un problema che mi assilla è quello della definizione di colpa nei confronti dei nazisti. Ecco che una donna colta mi dice che suo marito, uno dei capi di sinistra, poco prima del nostro arrivo, è stato messo prigioniero in un campo di concentramento. Ella racconta tutte le privazioni sofferte a causa del rifiuto del marito di iscriversi al partito nazista. Aggiunge come lei stessa prendesse la parte decisiva (per una donna che non ha mai partecipato attivamente alla politica) di disobbedire ai nazisti e di non lasciare il paese, ed infine come riuscisse attraverso grandi difficoltà a raggiungere le nostre linee. »

« Ella si aspetta che si provi compassa e si capisca la sua ansia per la sua casa ed i suoi possedimenti che si trovano ancora sulla linea del fuoco. »

« Oppure puoi prendere il capo laburista che ha raccolto ed ha fatto parlare ai suoi amici un gran numero di volentieri degli Alleati, e che ha diffuso le notizie trasmesse dalle radio « *proibite* ». Ma egli non ha compiuto né organizzato neppure l'ombra di un atto di sabotaggio. »

« Ora la questione è la seguente: Questa gente che non ha mai opposto una resistenza attiva contro i crimini nazisti, è responsabile o no? »

« Questa mattina ho parlato con un ex-membro del « *Reichsbanner* » (Reichsbanner Schwarz-Rot-Gold, l'organizzazione di difesa dei partiti democratici durante la Repubblica Weimar), ora soldato della Wehrmacht. Egli mi ha detto che in fondo al cuore è rimasto sempre lo stesso. L'altra sera mentre si stava trascinando carponi davanti alla sua linea ha trovato un soldato americano ferito; allora con un suo amico decise di portarlo nelle nostre linee. Quando sono arrivati qui, l'uomo del Reichsbanner ha pensato che era molto ingiusto che non lo si lasciasse ritornare alle linee tedesche. Temeva che sua moglie non avrebbe più ricevuto l'assegno perché i nazisti certamente avrebbero pensato che egli aveva disertato di proposito. Un amico dei nazisti — egli li maledice con tutte le sue forze — preferiva dunque tornare a combattere dalla parte che aveva torto, così ha detto egli stesso, soltanto per procurare del denaro alla moglie ed ai figli... »

« Sono in Germania da cinque settimane. Durante tutto questo tempo ho parlato con uomini e donne tedesche, con ragazzi e ragazze, ma non mi sono formata ancora un'opinione chiara. Forse la ragione è perché la zona che ho percorso finora non rappresenta né politicamente né socialmente tutta la Germania. La popolazione qui è formata in maggioranza da piccoli borghesi e contadini. Ci sarà un cambiamento di quadro quando si tratterà delle grandi città industriali? »

« Sarebbe che il movimento organizzato di opposizione ad Hitler sia svizzero. I membri dei gruppi anti-nazisti si sono dispersi; molti sono stati assassinati, altri sono stati messi in campi di concentramento; altri ancora furono mandati al fronte, e il resto è stato deportato per lavorare. »

« Un bel parlare con la moglie di un ex-caso di partito unitario di 54 anni. Nel 1943 questo aveva ricevuto dalle autorità l'ordine di presentarsi ad X per lavorare in una fabbrica. Dappertutto c'era una mancanza di fiducia verso i nuovi venuti e si temeva che fossero spia, e cioè che non aveva potuto trovare nessuno lì, a cui legarsi nel campo politico. Così egli aveva raccontato alla moglie durante un permesso nel maggio del '44. »

« Praticamente tutta la popolazione delle città e della maggior parte dei paesi che ora noi occupiamo fu scacciata dalle S.S. prima del nostro arrivo, e questo rende ancora più difficile fare un'analisi politica. »

« Perché i francesi, i belgi e gli altri hanno combattuto in modo tanto meraviglioso contro il Fascismo? e perché i tedeschi non hanno nulla da mettere a confronto? »

ROMA SOTTO INCHIESTA

IL COMMERCIO

Commercio. Quale commercio?
Una volta era facile intendersi. Oggi bisognerebbe avventurarsi in una serie pressoché infinita di « distinguo », e alla fine ci accorgemmo di aver compiuto una fatica del tutto inutile: cammina cammina, ci ritroveremo al punto di partenza. Il commercio nel senso tradizionale non esiste più; quello di oggi è quasi tutto avventura, subbuglio, assurdi. I veri commercianti sono scomparsi, si sono ritirati a vita privata o hanno dovuto rinunciare alla loro tradizione, alla loro competenza, a tutto ciò che giustifica l'impegno, l'amore, perfino la passione con cui l'uomo si dedica a una qualunque attività, fosse pure la meno impegnativa; e chi commercia non è commerciante: è quasi sempre un nuovo improvvisato, lusingato già dalla nave nel mare in tempesta, quando non è un vecchio pirata, che finalmente ha trovato le condizioni ideali per scorzare e depredare come vuole (ma i pirati sono eccezioni: i più sono i poveri naufraghi, che si attaccano al primo galleggiante, e poco significa che i più vi prendano gusto).

Sarebbe un'ingenuità, tuttavia, considerare quest'argomento con intenti inoleggianti. Non sono tempi da scandalizzarsi, questi, e tanto meno da confidare nell'efficacia dei sermoni. Certe cause provocano fatalmente certi effetti, e possiamo almeno piangervene, ma senza farci la minima illusione sull'efficacia delle nostre lacrime. Né d'altra parte si potrebbe affermare che tutto sia guasto e ripugnante, in questo ribollimento d'interessi, di appetiti e d'improvvisazioni avventurose: anche qui, come in campi assai più preoccupanti, si rivela almeno una delle nostre qualità, che non è certo da ambire oltre determinati limiti ma costituisce una grande risorsa, quando ogni altra è perduta: la facoltà di « arrangiarsi », che è quanto dire di vivere quando altri, abituati a contare su più poste ma meno « tutti » virtù, probabilmente morirebbero.

Serie fa, in una casa molto dabbene, si erano dati convegno parecchi amici.

Il padrone di casa era un vecchio e autentico commerciante che da un pezzo ha fatto sua la nota dichiarazione di Schostal (e non sarà male ricordarla, quella dichiarazione, per quanto è depressiva dei tempi che attraversiamo: « La Ditta Schostal conta riprendere la propria attività in tempi più propizi ai normali commerci e precisamente quando sarà possibile acquistare all'origine, senza intermediari, merce di buona qualità e a prezzi equi e ragionevoli »; fu una voce isolata, e fece colpo, ma non pochi agrirono e pensarono come Schostal, anche se non giunsero a mettere in vetrina il loro pensiero).

MILIONARI DEL MOMENTO

Gli altri amici, chi più chi meno, commerciavano, anche lì, in quella circostanza, fuori orario e fuori sede, si direbbe (ma a torto), insinuando approdo fra un giro e l'altro di non troppo innocenti « pochissimi » e « oloce ». (Dio perdoni alla borghesia questi suoi odiosissimi amori).

Uno dell'invitati aveva risolto da un pezzo, brillantemente, il problema della vita: così brillantemente da indurlo a ricordare con fastidio lo stipendio, se non il grado più che autorevole, che aveva in un ufficio sindacale appresso.

Ha un amico che deve recarsi di frequente « per servizio » a Terni, Foligno, Perugia, con mezzi capaci quanto economici, commezzi con poco, l'uno anticipando qualche decina di migliaia di lire, l'altro acquistando preziosissima roba che in Umbria costa, mettiamo, 100 e qui 250. Ora son milionari (e chi non è milionario, escluso chi lavora, beninteso). Né debbono farci molto per piazzare la loro roba. Semmai è fastidioso non poter contentare i troppi amici, che domandano, domandano... Il problema dei trasporti! Chi lo risolve, in

sante e volgare com'è. Oggi si vende a 45 lire al litro, all'ingrosso (non si è sguorati per niente di tagliare) è da piccola gente). Mezzi di trasporto? Niente paura: c'è sempre il modo di disimpegnare un veliero. Requisition? Roba da ridere: una piccola parte, sì, si deve dare, ma proprio per poter disporre di tutto il rimanente. E non è lui, è lei, che si occupa di questo, da maestra.

Un altro ospite aveva cominciato la sua carriera in tutt'altro modo, piuttosto strano ma non meno brillante. Giunto al termine della sua carriera, nel '38, non aveva preso in contanti la sua liquidazione: si era fatto dare l'equivalente in merce: lampadine. I principali lo presero per matto. Oggi, forse, si mangiano le mani. Le lampadine, conteggiate a prezzo di costo, — due o tre lire l'una — prima raddoppiarono, poi decuplicarono, oggi sono più che centuplicate. E il brav'uomo ha venduto solo in questi ultimi anni, con moderazione, tanto quanto occorreva per comprare altra roba, rivenderla, vivere, e viver bene...

Intorno a questi ed altri, i minori, coloro che si contentano dell'affareito: mille, duemila, cinquemila; le briciole che cadono dalla tavola del ricco Epulone. Essi erano naturalmente i più timidi, azzardavano proposte appena abbozzate, aspettando il momento buono, ma si capiva di quanta impazienza era fatta quell'attesa.

I BIMBI IMPARANO

Due bimbi, in un angolo, giocavano. — Lo sai che ho venduto la cartaf? — Ah, sì? A quanto? — Cento lire; ne ho guadagnate quattrocento.

— Ho in vista una partita di carta da filtro: l'interessata? — Ma sei sicuro che c'è? — Sicurissimo... — Non invento, racconto: due bimbi di sei anni, allievi di un'ottima scuola privata. Hanno imparato anche il gerco: « ho in vista », « l'interessata », « sei sicuro che c'è ».

Poi il discorso cadde su un altro argomento, e il commercio non c'entra. C'è qualcosa di peggio del commercio.

— A che banda appartieni? — Io? Sempre alla stessa.

— Quanti sielet? — Trenta.

— E gli altri? — Appena quindici... — Son ben armati!

E si mostrarono le tessere, una aveva un bollo di cerallacca, l'altra un disegno. Sotto, tanto di firma.

Cosa sarà di questi ragazzi, cresciuti così?

Un ufficiale dello Stato Maggiore Alciato, che conobbi in Toscana al momento della liberazione, parlando delle sue prime impressioni romane dette la precedenza ai negozi.

— Molto belli, avete roba che a Londra non si vede più da un pezzo: profumi, sete, oggetti di lusso. Ma capisco: imboccavate per non essere doppeati dai tedeschi... — Anche oggi, chi giunge a Roma non credo che possa giudicare diversamente, se si ferma alla superficie. I negozi, rimodernati e abbelliti con singolare impegno negli anni immediatamente antecedenti alla guerra, hanno potuto mantenere all'incirca la fisonomia che avevano. Le vetrine, specialmente, sono rimaste su per giù com'erano. E non tutti entrano, e anche coloro che entrano non sanno sempre discernere fra realtà e apparenza.



lezza posticcia. Quanto ai prezzi non è davvero il caso di scandalizzarsi. Nella vetrina accanto, la solita pelliccetta di gatto è esposta a 15.000 lire. Una borsa che si rispetti va dalle 15 alle 20.000 lire. Una poltrona a sdraio, di legno, con cuscini di stoffa, ostenta un cartellino sul quale è scritta con grande evidenza questa piccola cifra: 19.900 lire. I fiori di lusso non espongono più i prezzi. Che bisogno c'è? Vendono un quarto o un quinto di quel che vendevano, e guadagnano dieci volte di più. Le vetrine dei pasticceri espongono piuttosto bambole e stinchi dei dolci, ma « sottobanco » hanno tutto: bombons a 39 lire l'uno, pasticceria da tre a 85 lire l'etto, confetti a 150 lire al chilo, caramelle a 750, perfino certe specialità regionali che ora non appaiono solo da pochi buongustai, come i ricciarelli di Siena (e i ricciarelli autentici, di pura mandorla e zucchero). Ne possono dirsi sprovviste le gioiellerie, dove insieme alle collanine di perle false che i figliuoli vendevano con fatica a una lira (oggetti 600), si trovano le cose più preziose.

Ma se dai negozi di lusso si scende un gradino più giù, la spaventosa miseria di tutto si rivela subito, e con essa la paralisi commerciale quasi completa.

Sono rientrato dopo molti anni in un grande magazzino. Allora, massimamente sotto le feste, sembrava un porto di mare. Oggi, niente più follie, niente musica allegra, niente concitazioni di commesse, cassiere e capiparto. Venti clienti di numero, e un silenzio da cataomba. Quanto ai prezzi, non spaventerebbero se fossero esposti in un negozio di lusso, ma in un magazzino per piccola borghesia impiezzata — quasi tutta, ormai, ridotta alla mendicizia — fanno inorridire.

Cosa dovrebbe spendere un archivista o un applicato, per metter su casa? Nel vecchio magazzino per gente poco danarosa, l'abilità del vetrinista non riusciva affatto a celare la miseria delle poche cose rimaste: in compenso, i prezzi di qualunque cosa travalicavano di non si sa quanto le possibilità medie degli acquirenti. Bicchieri di rozzo vetro verdolino vanno da 35 a 38 lire. Un coltello da cucina costa 215 lire; un cucchiaino, 29; un piccolo piatto di alluminio, 79; un'ignobile fazzina di resina, 56. E non parliamo degli indumenti: un soprabito da signorina, 13.500 lire; un paio di scarpette da donna (« creazione ») 2850; una squillante ma trasparente stoffa arancione, 5000 al metro; una borsetta di stoffa, 1850, ma se appena orlata di pelle, 3500. E via di questo passo.

Attirato da un invitato cartello, sono andato a vedere il « Reparto occasioni ». La scala è sempre tranquilla e moltiplicata a una miseria che ormai non ha più nemmeno il pudore di celarsi in qualche modo.

In un negozio di apparecchi radio mi hanno preso per matto, quando ho chiesto un radiogrammofono. « Voce del Padrone » a cinque valvole. Non vedevof? Tutte le vetrine vuote. Allora l'ho offerto. Trentacinquemila lire, ma sarebbero saliti. Quanto ai dischi, dal momento che si vendono a 150 lire, si possono comprare a 90, ma sempre che si tratti di

ballabili. La musica classica non va: « la gente vuol ballare, non vuole la storia ». — In un vicino negozio di musica, le sole cose abbondanti erano i « canti sociali »: l'Inno dei Lavoratori e Bandiera Rossa, edizioni sciarlate, nuove di zecca. Per il resto, miseria e prezzi proporzionati alla miseria. Gli ultimi spartiti di opera sono venduti a 450 lire, se non rilegati. Per far copiare un pezzo di dodici pagine, portato volentersamente a 20, tempo fa pagai quasi cinquecento lire.

NON SONO FILANTROPI

Si dice: ladri, cinici, sfrontati. E spesso si ha ragione di dir così. I negozianti, del resto, non si son mai distinti per eccessiva filantropia; gli antichi, a quel che se ne sa, non dovevano essere molto diversi dai moderni. Quando poi si determinano circostanze come le attuali, questi adoratori del vitello d'oro non si controllano più. Il danaro e come certi stupefacenti, che più se ne prende e più se ne ha sete. E al danaro corrono dietro, inebriati, non solo i vecchi negozianti, ma con più disordinata frenesia, tutti i nuovi, fino ai minimi, usciti dalle officine, che non funzionano più, dagli uffici discolti, dai laboratori artigiani dove si guadagna troppo poco, al confronto di ciò che si può guadagnare « in commercio ». Conosco un « bitutor » che servendo acqua linta incassa due o tremila lire al giorno, quasi senza spesa. Gli ormai famosi fazzoletti *souvenir* sono meno richiesti, ma si vendono ancora dalle 300 alle 500 lire, e ognuno può valutare che distanza passa fra il prezzo

di costo e quello di vendita. Un venditore di orologi vecchi guadagna tranquillamente le sue mille lire al giorno. C'è tutta una folla di piccoli trafficanti che fa soldi a cappellate rivendendo sapone, cioccolate, caramelle, dentifrici, sigarette e altre cose degli Alleati, senza sforzo e quasi senza rischio (per uno che va dentro, altri cento, altri mille, continuano a trafficare, indisturbati). Né è il caso di rifare la storia dei mercatini di frodo, dove si vendono le cose più disparate, e specialmente i generi alimentari. Questi mercatini hanno ormai una storia e una letteratura. Parlarne significherebbe ripetere senza speranza di originalità ciò che altri ha già detto. Suggestivissimo sarebbe almeno ingenuo, perché soluzioni non ve ne sono e non potranno esservene, malgrado le volenterose « battute », i sequestri e qualche arresto.

Ma non bisogna credere che lo spaventoso e continuo rialzo dei prezzi sia opera esclusiva e satanica dei negozianti.

Facciamo il caso delle farmacie. Indubbiamente, certi prezzi fanno inorridire. L'ammalato povero, se deve rinunciare ad andare all'ospedale — perché « all'ospedale si muore » fu gridato tempo fa da un medico — non può di certo curarsi a casa. Non c'è più nulla, o quasi, nelle farmacie. Manca la caffeina, scarseggia sempre più la canfora, il salicilato si trova e non si trova le sempre a prezzi astronomici, il piramidone si trova e non si trova, il piramidone siamo noi, con la strofantina siamo noi, agli estremi, i derivati dell'oppio sono spariti, l'insulina non l'ha più nemmeno l'Ordine di Malta, che fece una onesta distribuzione della quantità avuta dagli Alleati; i sulfamidici sono divenuti

scarsissimi, gli antifelmici ugualmente... Mi ha detto un farmacista: — Il pubblico inorridisce quando si sente chiedere 28 lire per una « carina », ed ha ragione. Ma non deve prendersela con noi. Arrestata quasi del tutto la produzione, e dato il costo dei trasporti, tutte le cose che ci occorrono sono andate alle stelle. Consideri una fiaa da iniezioni. Prima della guerra veniva a costare 50-60 centesimi; oggi ci costa 10-12 lire, vuota, naturalmente. La riempia e veda dove si va a finire, il calcolgoccolato per uso endovenoso ci costa non meno di 17.000 lire al chilo, contro le 400 di prima della guerra; dunque una fiaa non può venire a costare meno di 35 lire. E di tutto si può dire altrettanto. Il piramidone è salito a 12.000 lire al chilo, da 500; la fenacetina a 7500 da 500; l'aspirina a 6000, da 100; la secobarbina, a 75.000 da 1500 (in dicembre era a 30.000); lo jodio a 16-17.000, sempre al chilo, da 500...

IL PROBLEMA DEI TRASPORTI

La spaventosa contrazione della produzione, la mancanza quasi assoluta dei trasporti: ecco le cause dell'attuale situazione commerciale nella quale ci troviamo. Non bisogna dimenticare che Roma, al contrario di Milano e di Torino, non ha intorno a sé un territorio capace di alimentare perfino il latte. E Milano, a parte i danni di guerra — gravissimi anche nel campo agricolo — la Campagna romana è rimasta più pittoresca che fertile. I prodotti industriali, malgrado gli sforzi non infruttuosi di questi ultimi anni, ci venivano in gran parte dal Nord. Specie nel campo dell'abbigliamento, non producevamo che una frazione modesta di quel che occorreva: Milano ci mandava le scarpe, le calze, le stoffe, i prodotti chimici e farmaceutici, la carta, le macchine, come ci mandava non pochi prodotti agricoli, compresi i formaggi e perfino il latte. E Milano, a lassù, nella tormenta, dietro le casematte e i cannoni della Linea Gotica. Ma anche se fosse al di qua del fronte, anche se tutta l'Italia fosse liberata, il problema dei trasporti basterebbe da solo a renderci asprissima la vita.

Come pretendere dunque un commercio sano, quando la produzione e i trasporti sono paralizzati? Si va come si può andare, improvvisando, cercando un qualche equilibrio transitorio, e non senza difficoltà e pericoli. Per esempio: quando giunsero gli Alleati si fu felici di vendere loro ciò che non si era voluto vendere ai tedeschi, e gli inglesi pagarono, ma gli americani non hanno voluto pagare, rimandando di mese in mese la liquidazione di fatture ormai ben invecchiate. Sembra che la merce non pagata ammonti a 300 milioni, e non son pochi coloro che non potendo ancora riscuotere, rischiano di andare in non merita malora. Altro esempio: le nuove tassazioni hanno colpito per l'8% gli acquisti, e per il 4 o il 6% le vendite. Conseguenza: chi vuol tenere in regola le sue carte si è quasi fermato perché soltanto pochi affari possono sopportare pesi di quella specie, e gli altri non pagano, né poco né molto (dannano all'Eriario, quindi, e incoraggiamento agli avventurieri).

Come concludere?

Roma ha mantenuto pressoché intatta la sua vecchia organizzazione commerciale. Le società commerciali per azioni esistenti nel Lazio, che nel 1938 erano 519 con 268.900.729 lire di capitale, nel 1941 erano salite a 797 con un capitale di 298.572.879 lire. Sotto questo riguardo, il Lazio (e ognuno sa il peso di Roma sull'economia della regione), era superato soltanto, se pur notevolmente, dalla Lombardia. E' probabile che fra il 1941 ed oggi qual cosa sia caduto, ma non irrimediabilmente. I maestri sono rimasti, come è rimasta l'inflessibilità dei dettaglianti. Non sembra irragionevole credere che finita l'avventura nella quale ci dibattiamo, sarà possibile tornare con facilità a una vita commerciale normale. E sarà un bene per tutti. Prima della guerra, il 13,8% della popolazione attiva di Roma era assorbito dalle aziende commerciali, contro il 16,5% dell'amministrazione pubblica. Ma non saranno soltanto i 70.000 addetti al commercio, che beneficeranno della futura ripresa. Produttori e consumatori, la cittadina nel suo complesso e in primo luogo coloro che dovranno pur trovare una occupazione dopo la scomparsa di tanti inutili uffici, saranno difficilmente interessati al rifiorire delle attività commerciali, in una città che costituisce il più vasto mercato d'Italia.

GIOVANNI MARIOTTI
(Disegni di Bonaparte)



qualunque modo, non deve preoccuparsi d'altro. Figurarsi cosa significa poter disporre di un mezzo che non costa nulla e non ha nulla da temere, perché nessuno può sospettarlo, nessuno penserà mai di buttarvi un occhio).

Una coppia molto elegante, che giocava quanto più forte poteva (i padroni di casa non tolleravano che si andasse oltre certi limiti) ha risolto il suo problema in altro modo. Era piccola gente di provincia, che vivacchiava col reddito di terre piuttosto estese, ma altrettanto trascurate, nel Mezzogiorno. Un tempo poteva permettersi di venire a Roma una volta all'anno. Ora vi si è accasata, sconzosamente. Il vino: ecco la salvezza, e qualcosa più della salvezza: la gran vita, i danari che straripano, tutte le ebbrezze che la ricchezza può dare. Una volta, quel vino non lo voleva nessuno. Bisognava darlo per taglio, pe-

« A Roma c'è tutto »: quest'affermazione che in provincia si sente ricorrere di continuo — con invidia non disgiunta da un certo rancore — sembra indiscutibile ed è giustificata specialmente dai negozi di lusso. Chi può spendere soltanto 750 lire per un paio di calzini di lana non ha che da scegliere. Con 700 lire si può avere un discreto paio di guanti di pelle. In non poche vetrine si vedono soprabito, stinchi e rifilature di ogni specie che sopperiscono all'evidente deficienza delle materie prime col buon gusto e la novità (un servizio da scrittoio, più abbondante di legni e cartasante che di pelle, 5700 lire). Nelle vetrine dei profumieri una donna elegante trova tutto quello che vuole: ciprie, brillantine, creme detergenti e antrughe, maschere « vitaminiche », colonie di gran marca; non manca nulla o quasi nulla al vecchio armamentario della bel-

PER LA RICOSTRUZIONE
PER L'ITALIA CHE RINASCE

Sottoscrivete

ai

BUONI DEL TESORO

QUINQUENNALI 5% A PREMI
DAL 5 APRILE AL 19 MAGGIO

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le Filiali dei seguenti Enti e Istituti facenti parte del Consorzio di emissione, presieduto dalla Banca d'Italia:

Banca d'Italia — Cassa Depositi e Prestiti — Istituto Nazionale delle Assicurazioni — Istituto Nazionale della Previdenza Sociale — Istituto Nazionale Infortuni — Banco di Napoli — Banco di Sicilia — Banca nazionale del Lavoro — Istituto di San Paolo di Torino — Monte dei Paschi di Siena — Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banco di Roma — Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio — Istituto di Credito per le Casse di Risparmio Italiane — Istituto Centrale delle Banche e Banchieri — Istituto Centrale delle Banche Popolari — Banca d'America e d'Italia — Banca Popolare di Novara — Banco Ambrosiano — Banca Nazionale dell'Agricoltura — Banco Santo Spirito — Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali — Assicurazioni Generali Trieste — Compagnia di Assicurazione di Milano — Società Reale Mutua Assicurazioni Torino — Riunione Adriatica di Sicurtà — La Fondiaria Firenze — Compagnia Finanziaria degli Agenti di Cambio